

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1756

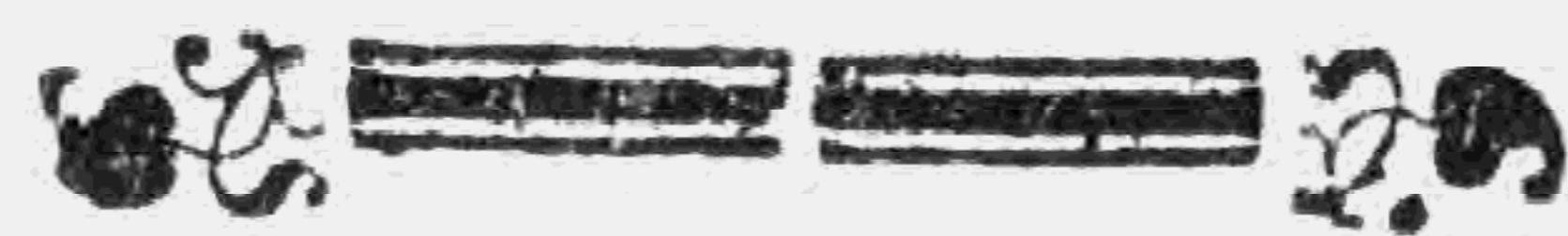
MILANO

BRAIDENSE

LE
FORTVDATE
SVENTVRE

COMEDIA

Da Recitarsi in Lucca nel Palazzo
de' Borghi l' Anno 1685.



All' Illustrissimo Signore Abbate

PAOLINO
OTTOLINI



IN LVCCA, MDCLXXXV.

Per Salvatore Marescandoli, e Fratelli.
Con Licenza de' Superiori.

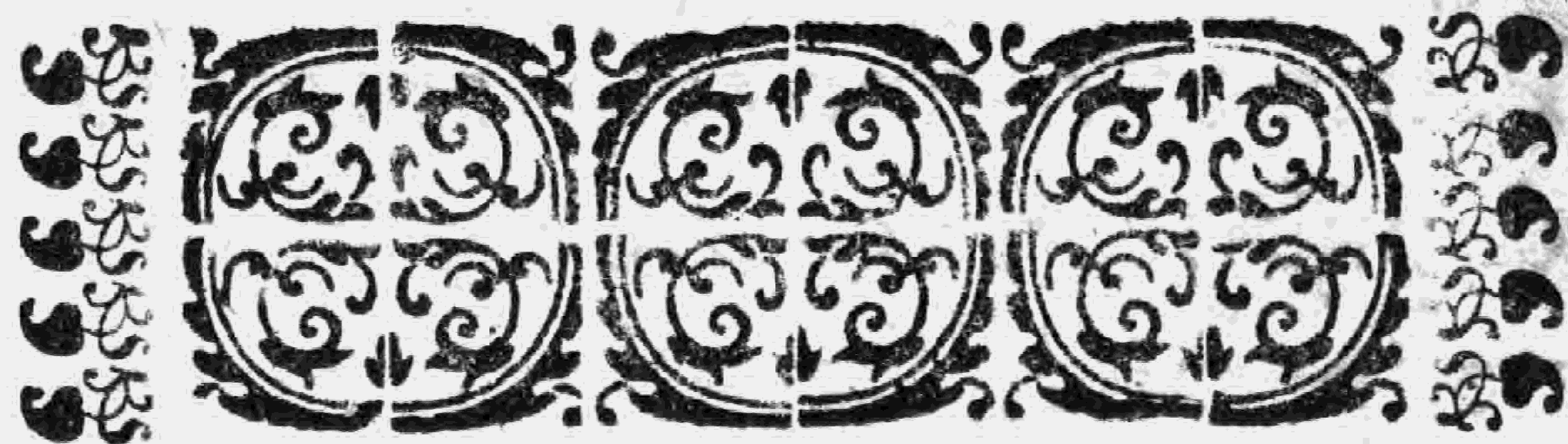
INTERLOCUTORI.

Alfonso Re di Napoli.
 Leonora sua figlia.
 D. Isabella Dama di Corte.
 D. Gio: Cavaliere di Corte amante
 di D. Isabella.
 D. Cesare fratello di D. Isabella.
 Odoardo figlio del Re di Sicilia.
 Parasacco suo Servo.
 Rosetta Damigella di Leonora.
 Capitano della Guardia.
 D. Carlo.
 Bagolino paggio di D. Isabella.

La Scena si rappresenta in Napoli.

MUTAZIONI DI SCENE.

Spiaggia di Mare.
 Appartamenti di Leonora.
 Camera d'Isabella.
 Giardino di detta
 Carceri.
 Cortile.



ILLVSTRISSIMO

SIGNORE

Padrone Colendissimo.



Fortunate veramente potranno dirsi le sventure, che in quest' Opera si rappresentano, se otterranno dalla somma bontà di V.S. Illustriss. l'honore del suo favoritissimo patrocinio. Gli applausi che già sono venti anni ottennero sopra le Scene di questa

Patria m'hanno reso animoso
 di publicarle con le mie stam-
 pe, sperando sotto l'ombra del-
 la di Lei protezione di veder-
 glieli continuati anche in
 quest'anno, mentre ritornano
 a farsi sentire in Teatro. Gra-
 disca V. S. Illustrissima, come
 io di vivo cuore la supplico,
 nella picciolezza del tributo,
 che reverentemente le porgo,
 l'immensità del mio ossequio,
 col quale mi sottoscrivo

Di V. S. Illustrissima.

Devotiss. & Obligatiss. Servitore
Salvatore Marescandoli.

5
 ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Marina

*Leonora, Isabella mascherate
 e Parasacco che fuggono.*

Leo.
 Isa.
 Par.



Te lo soccorrimi. *via.*

Numi aiutateli. *via.*

O poveretto me, o po-
 vero Sig. Odoardo mio
 padrone! o della spiag-
 gia, o del bosco. Ec-

coli, via sù dateli, ammazzatelo, non hab-
 biate paura, che io v'aiuto. *S'impiazza.*

SCENA SECONDA.

*Odoardo, D. Carlo, che si battono
 Parasacco in disparte.*

D.Car. **C** Adrai o temerario.

Od. Saprà difendermi a tuo mal
 grado.

D.Car. Ahi. *(cade ferito, e muore.)*

Od. Pur al fine cadetti. *[via.]*

Par. Vittoria, vittoria.

SCENA TERZA.

D. Giovanni, D. Carlo morto, Parasacco.

D.Gio. **E** comi in tua difesa ò D. Carlo.

Par. Salva, salva. *si ritira. [di dentro.]*

A 3

D. Gio.

D. Gio. fuori Ahi che giace estinto . Oh tra-
ditore, vendetta. *(parte.)*

Par. Questo non è buon luogo per me, per-
che s'arriva la giustizia, come servo del
Sig. Odoardo son messo prigione; mi dan-
no la corda, la corda mi fa male, io con-
fesso, e subito Parasaccus noster impic-
catum est, vel fuit. Che ti dissi? Ecco
una truppa di Gente; gambe mie non mi
tradite, che adesso è il tempo d'aiutarmi
a salvar la pelle.

SCENA QUARTA.

Camere di Leonora.

Leonora mascherata, Rosetta.

Leo. **A**lutami tosto a spogliare, e spedisci

Ros. **A**Che cosa havete o Signora, che v'
è accaduto?

Leo. Esco fuori di me stessa in pensarla, con-
sidera che farò in dirla.

Ros. Sia benedetta la vostra curiosità! vi è
ben saltata la voglia d'andar a spasso in
questa foggia alla riva del mare?

Leo. Non so ancora s'io son sicura.

Ros. Sete nelle vostre stanze, non dovete du-
bitare. O così respirate un poco, ripi-
gliate un tantino il fiato. In fine che v'è
succeduto?

Leo. A pensarvi solo inhorridisce il pensiero.

Ros. Havete visto forse nel mare qualche
Lupo, qualche Orso, o qualche Tigre?

Leo. Eh che sei pazza.

Ros. Se vi inhorridisce a pensarvi, bisogna
certo

certo che sia una cosa, che habbia del
bestiale assai.

Leo. Ascolta. Per sollevare da un insolita
malinconia i miei spiriti me n'andai con
D. Isabella, mascherate ambedui, fuori del
Giardino reale: La curiosità, che ne cuori
feminili occupa il primo posto, ci spinse
ad uscir da confini di quello, e portarsi fi-
no alla riva del mare, dove con non ordi-
nario diletto godevamo vedere in quell'
instabil elemento andar guizzando gran
moltitudine di quegli habitatori natanti;
Quando m'accorgo esser osservata da dui,
che da me ravvisati, vedo l'uno esser *D.*
Gio.: innamorato di *D. Isabella*, e l'altro
D. Carlo mio Cugino, & amante, con
il quale il Re mio Genitore intende ma-
ritarmi, benché io sia prima resoluta mo-
rire, che concedervi il mio assenso. In
fine fummo da ambedui un pezzo segui-
tate, anzi perseguitate; *Isabella* però trat-
tenendo il passo, mi fece cenno, che gu-
stava d'esser da *D. Gio.* cavallerescamente
corteggiata [o pure credo io per esperi-
mentare la di lui fedeltà] (o empia sorte,
o destino avverso!) *D. Carlo*, che vede be-
ne accompagnato l'Amico, mosso credo
io da invidia a me si volge, e con termini
affettati vuol limitar il Compagno. Io per
non esser conosciuta, dispettosa mi parto;
ma vedendo, che questo non cessa di se-
guitarmi [oh quanto erra il timore!] ad un
forastiero, che era accompagnato da un
servo in questa guisa mi raccomando.

Cavaliero

A 4

SCE

8
SCENA QUINTA.

D. Gio. Odoardo, Leonora, Rosetta.

D. Gio. Fermate il traditore, uccidetelo. *di*

Leo. Che voci, che gridi sò questi? *dietro*

Ros. Ohimè, che farà?

Od. Se con la bellezza è congiunta la pietà, vi supplico a difendere una vita, contro la quale le stelle più irate sfogano i loro maligni influssi.

Leo. Questo è quel Cavaliero, a cui alla spiaggia del mare mi raccomandai. V' impegno la mia parola; nascondetevi in quella stanza.

D. Gio. Ti seguirò ovunque tu vada. *di dietro,*

Od. Soccorretemi o Cieli.

Si nasconde, & esce D. Gio.

Leo. Che cosa è questa o D. Gio.?

D. Gio. Benche il mio sdegno doveria, o bellissima Principessa, sospendersi alla vostra presenza, nulladimeno l'ira, e la colera rompono il rispetto alla bellezza; & essendo voi ancora in questo particolare offesa, è forza che concorriate alla vendetta: Vengo a seguitare un traditore, che ha ucciso D. Carlo vostro Cugino, e mio amico.

Leo. O Cielo!

D. Gio. Egli volontariamente s'è costituito prigionie, essendo fuggito in questo luogo, dal quale doveva per qualsivoglia ragione fuggire. Ditemi dunque dov'è nascosto, perche con questa spada ottenga con la vostra la mia vendetta.

Od.

9
Od. Hora sì son gionto al precipitio.

dalla portiera.

Leo. Se io son come dite la parte offesa, è forza ch'io vi palesi la verità del fatto. Sappiate dunque che questo Cavaliero venne in queste stanze

Od. O è pia forte! che più spero? *dalla portiera*

Leo. Tutto timoroso, e tremante.

Od. Miserabil colui, che si fida di donna.

[dalla portiera.]

Leo. Però egli appena udì le voci di chi lo seguiva, che fatto in un subito ardito, si precipitò dal quel balcone, che riesce nell'altra parte del Giardino; seguitelo dunque, uccidetelo, vendicatemi, mentre io con generosa resolutione mi dichiaro obbligata al vostro valore.

D. Gio. Giuro al Cielo di seguirlo, & ucciderlo. *(parte.)*

Od. O generosa attione, o ben mille volte fortunato, chi d'una Donna si fida.

Leo. E partito Rosetta?

Ros. S'è mezzo precipitato per la scala dalla furia.

Leo. Ritirati & osserva, che alcuno non v'èga.

Ros. Vado.

Leo. Cavaliero?

Od. A vostri piedi

Leo. Ergetevi.

Od. Concedetemi pure

Leo. Ascoltatemi. Già havete veduto come col prezzo del mio sangue, e del mio honore ho comprata la vostra libertà; poichè il Cavaliero ucciso da voi è mio Cugino

A 2

gino

10
gino, & amante; Tal che se considerate la
gravezza dell'errore, & il luogo, ove vi
ricovrate, saprete ancora, che qui per
voi non è scampo; Ma per non mancare
alla mia parola prometto di nuovo assi-
stere alla vostra salvezza. Ho già comin-
ciato a difendervi; e se chi concorre in un
delitto si dichiara reo della medesima pe-
na, è dover che io vi difenda per defen-
der me, essendomi con questa attione già
dichiarata vostra Compagna nell'errore.

Od. Non sò come rispondervi, poiche come
mai hebbi fortuna di praticar le fortune,
hora che le ritrovo ammutisco. Conver-
sai sempre con le disgratie, e perciò non
intendo questi linguaggi quantunque di
sonore voci composti: malamente si può
accogliere quell' hospite, che non s'at-
tende: fortuna sarebbe stata il non offen-
dervi, disgratia il non ritrovarvi; fortuna
il non sdegnarvi, disgratia il non veder-
vi; Vdite dunque fra l'uno, e l'altro estre-
mo la mia discolpa; chi sà che nella verità
de' miei detti non comparisca più chiara
la mia innocenza? e se mossa dalla ragio-
ne placherete i vostri rigori sarà gran for-
tuna il vedervi, e non vedervi sdegnata.
Hoggi appunto per divertirmi da alcune
chimere, che procuravano offuscarmi la
ragione, & il fenno, mi condussi alla riva
del mare, e con lento passo gionsi a poco
a poco là dove il Real Giardino rispòde.
Ammirai lì vicino vago volto dalla mas-
chera coperto, e non poco lungi da quel-
lo

Io un altro simile, che con un Cavaliero
pareva a me, che discorresse. Mi fermo
curioso, quando la Dama, che sola verso
il Regio Giardino frettolosa correva,
mi fa cenno, che me l'accosti.

Leo. Io fui quella.

(tra se.)

Od. Io come forestiero non credevo di me-
ritar questa fortuna; pure accostandomi
l'obedisco, l'offro la mia servitù, & ella
con voce sommessa mi dice, Cavaliero, af-
fai mi stimerò favorita, se tratterrete l'ar-
dito passo di colui, che mi segue. Io vo-
glio accompagnarla, quello s'avanza, e
con termine indiscreto mi dice; non sarà
mai vero, che io consenta, che voi qua-
lunque vi siate godiate quella fortuna del-
la quale questa Dama mi giudicò inde-
gno; poiche colui, che pretende che io
non m'avanzi nel merito, non voglio,
che mi superi nell'amore; Io respondo,
che tanto saprò farli conoscere la nobiltà
della nascita, quanto saprò difendere la
superiorità dell'amore. Egli pone mano
al ferro, io parimente alla Spada; egli
geloso, & amante, che vuol dir doppia-
mente ardito, coraggiosamente combatte;
ma la mia Spada inoltrata nel suo petto,
fugò quell'anima, che dubbiosa non sa-
peva se da quel corpo la discaciassero i
colpi della mia Spada, o le punture della
gelosia. Sopragiunse l'altro Cavaliero,
che discorreva con quell'altra Dama, &
al romore ancor altri; e perche in simili
casi è atto di prudenza il ritirarsi, fuggo

senz' altra consideratione nel Giardino ;
da quello in queste stanze mi ritiro ; hora
intendo il pericolo in che mi trovo. Con-
siderate la purità dell' accidente; per obe-
dire ad una Dama fui condotto a questo
pericolo , onde voi come tale , sete obli-
gata a difendermi . Ma non meritava di
vivere ò Signora , chi dovendo esser vo-
stro Sposo per Dama privata vi lasciava ;
potrete dunque acquietarvi , mentre vi
vendicai nella mancanza dell' affetto .

Leo. La vostra discolpa ha meritato tanto
appresso di me , che vi credo come se al
tutto fossi io stata presente ; onde se vna
Donna vi pose in questo pericolo , un'
altra saprà liberarvene , gl' errori d' una
emenderà la generosità dell' altra ; con
patto però , che voi dobbiate tenere più
memoria del beneficio presente, che dell'
offesa passata .

Od. Deh lasciate

Leo. Non più , i ringratiarmi sarebbe un
disobbligarsi .

SCENA SESTA.

Rosetta , Leonora , Odoardo ,

Ros. Signora, Signora scusatemi se son ve-
nuta a disturbar i nostri negotij, per-
che il Re vostro Padre viene a questa vol-
ta caminando .

Leo. Mio Padre? ritornate a nascondervi .

Od. Torno , e che sarà ?

Ros. O c'è venuto bene a entrar in sacca
quest' huomo , io credo , che sia il trenta
para vestito come noi , e sia venuto per
farci havere la mala settimana. SCE-

SCENA SETTIMA.

Re , Leonora , Rosetta .

Re. Leonora ?

Leo. Mio Signore .

Re. L' afflitto vostro semblante m' appalesa
che le nostre disavventure vi son note .

Leo. Già sò , che un traditore per una perfida
Donna uccise D. Carlo , e si salvò ; non
vada impunito o Signore un tanto tradi-
mento .

Ros. O che mozzina ! sentite come fà la gat-
ta di Masino ?

Re. Pagherà l' indegno con la morte la penz
d' enormità così grande : già tutto è cir-
condato il Palazzo , onde se non si dà in
braccio a gl' incanti , non potrà dalla mia
giustitia involarsi .

Leo. Sarò una maga per liberarlo . *da se.*

SCENA OTTAVA.

Parafacco condotto prigionero , Capitano , Re ,

Leonora , Rosetta .

Par. Dico de nullitate , perche non pos-
so andar prigionero . *di dentro.*

Re. Che romor è quello ?

Par. Signore ecco ch' io mi protesto , e m' ap-
pello de perturbatione , che io non inten-
do di voler star in prigionero , perche è stato
sempre contro mia voglia ; perciò standum
est consuetudini .

Re. Che ha fatto costui ?

Cap. E' stato conosciuto per Servitor di quel
Cavaliere uccifore di D. Carlo .

Par. Mentiris per fundamentum gutturis .

Re. Temerario ! considera come parli .

Par.

- Par.* Ma io Signor dico non esser la verità, e perciò quando non è vera una cosa, non è, non può essere; e non sarà mai, e lo dice il testo super codice de parabolis iniuriosis, paragrafo 551.
- Re.* Non è tempo di scherzi. Sai chi uccise D. Carlo?
- Par.* L'ho da dire schiettamente?
- Re.* Con ogni verità.
- qui Leonora li fa cenno che dica di no*
- Par.* Nescio, nescio, nescio.
- Re.* E là fate morir costui.
- Par.* Adagio, adagio un pò, ch'io lo dirò liberamente.
- Ro.* Se tu lo dici una forca. *li dice piano diet.*
- Par.* Vna forca?
- Re.* Sì per il meno una forca.
- Par.* Se lo dico?
- Re.* Se tu lo dici haverai la libertà.
- Ros.* Ma in Galera. *(li dice piano dietro.)*
- Par.* Io non vorrei Signore che m'imbrogliassi: facciamoci un po a intender meglio: Se lo dico haverò la forca?
- Re.* Io non t'ho detto questo.
- Par.* Ma VS. l'ha detto, e poi quando ha replicato haverai la libertà, ha aggiunto in Galera.
- Re.* Horsù, costui ha voglia di morire, li sia fatta la gratia.
- Par.* Non tanta furia per cortesia. VS. Illustris. e molt' Illustre vuol sapere chi fece l'homicidio, non è vero?
- Re.* Certo che lo voglio sapere:
- Par.* Ma s'io non c'ero, come lo posso dire?

Cap.

- Cap.* Già Signore da tutti è tenuto per servitore di quello che ha commesso il delitto, e per necessaria conseguenza, doveva esser seco.
- Re.* E perciò o tu confessala, o venga sopra di te il castigo del tuo Padrone.
- Par.* Exempli gratia?
- Re.* La morte.
- Par.* VS. faccia ritirar tutti, che ne li voglio dire in confidenza.
- Re.* Ciascheduno si parta.
- tutti via, e Leonora va vicino a Odoardo.*
- Adeffo, che siamo soli parla liberamente.
- Par.* Ma se io lo dico, non si potrà già poi dire ne preteriti, e successivi tempi, che habbia fatto la spia?
- Re.* Questo non l'ha da sapere alcuno.
- Par.* Basta; questa era quella ragion filosofica, che non voleva, ch'io parlassi in presenza di tanta gente, perche poi qualcheuno non fosse andato ad accusarmi alla giustitia, & il mio Padrone non ne avesse havuta qualche brutta incappata; e perciò vorrei che V. S. la tenesse segreta, e non la dicesse ad alcuno.
- Re.* Ne puoi star sicuro; chi dunque ha commesso l'homicidio?
- Par.* Puh. Quando son per dirlo mi s'attraversa la lingua, e non mi lascia parlare.
- V. S. non mi tradirà già?
- Re.* Certo.
- Par.* Mi protesto, che se ne seguirà male tutto sopra di V. S.
- Re.* Mi contento:

Par.

Pa. Orsù l'homicidio l'ha fatto, l'ha fatto . . .

Re. Mai più .

Par. Signor sì lo voglio dire , l'ha fatto la Spada .

Re. Così mi schernisci ? elà ?

Par. Fermatevi , che la dirò tutta con la pazienza . l'homicidio l'ha fatto la Spada del Signor Odoardo

Od. Oh traditore] *dalla Portiera*

Leo. Non dubitate]

Par. Figlio del Re di Sicilia .

Re. Che ascolto !

Par. E di più

Re. Non parlar da vantaggio , parti , e taci ad ogn'altro , ciò che a me raccontasti .

Par. Mi parto , e se potrò non parlo per 13 mesi . parte

Re. Oh Dio . Sì vidde mai confusione simile alla mia ? O quanto è vero, che le sventure sono come i rinascenti capi dell'I-dra che appena uno ne muore, che un'altro ne nasce : Mentre adirato come Giudice, e come offeso ti cerco vorrei non trovarti , perche se mi vendico m'offendo , avvenga che sei figlio d'uno, a cui son debitore della vita , e del Regno ; o quanto è vero che vita, e regno da Vincislao suo Genitore ricevvi allhora quando . . . ma non è tempo adesso di questi discorsi ; & hoggi la vita, & il regno offesi, essendo astretti per gratitudine a scordarsi una giusta vendetta, apportano al mio intendimento una crudelissima guerra . E' forza ch'io ti cerchi o Odoardo , e ritrovandoti è giustizia ch'io ti defenda, SCE.

SCENA NONA.

Leonora , Odoardo .

Leo. **T**Rattenetevi, che offervi se è partito il Genitore. Stravaganza di successi : non volendo trovo un Principe , trovo uno , che quanto maggiormente ho aborrito amore , tanto più . . . Taci mia lingua , prudenza , e costanza o Leonora . Più non si vede uscite . Voi figlio di Re ?

Od. Vorrei esser un Nume per far conoscere a V. A. che l'obligationi della vita con ricompensa mortale non possono essere a bastanza contracambiate .

Leo. La parola che diedi voglio fino all'ultimo spirito mantenere inalterabile , & incorrotta , e perche già foste dal vostro servo al Re mio genitore palesato , e le guardie , che circondano il Palazzo non vi permetterebbero con sicurezza il partire , vi tratterrete in una di queste stanze , finche non scorga opportuna l'occasione di lasciarvi sicuro : tornate adunque in quella stanza, che sarà mia cura invigilare alla vostra salvezza .

Od. Obedisco , & in questo luogo , quasi in sicurissimo tempio mi nascondo .

Leo. Rosetta ?

SCENA DECIMA.

Rosetta , Leonora .

Ros. **S**Ignora .

Leo. **S**Avverti , finche io ritorni , che alcuno non metta il piede in quell'appartamento dove stà nascosto Odoardo . *[via.*

Ros.

Ros. Come V. A. comanda. In quanti disordini, & imbrogli c'ha messo questo forastiero! è tutto sottosopra il Palazzo, la Corte è in bisbiglio, non v'è angolo, che non si cerchi per ritrovar quest'huomo; e se per disgratia si scopre che sia nell'appartamento della Principessa, che si dirà? che la Signora Leonora, e Rosetta sua Damigella più confidente sono una coppia di mozzine tinte in cremesi, che vuol dire, che prima se ne va il pezzo, che il colore. Maledetta compassione, che sempre è la rovina di noi altre povere Donne.

S C E N A X I.

Parafacco, Rosetta, e poi Odoardo.

Par. Dove diavolo si deve esser cacciato questo Sig. Odoardo mio Padrone?

Ros. Per te farebbe il meglio che non si trovasse mai.

Par. Oh buon giorno a V. S.

Ros. Il malanno.

Par. E per gratia sua, io li resto in ogni maniera obligatissimo, se lo tenga pur per se.

Ros. Oh che odore!

Par. Che odor senti?

Ros. Di Spione.

Par. Come farebbe a dire?

Ros. Io non so chi mi tenga...

Par. Stammi un pò lontana, ch'io non mi sento fatto adesso per quelle cerimonie.

Ros. Bell'attione! andar ad accusare il tuo Padrone alla Giustitia.

Par.

Par. Io? mente chi dice questo?

Ros. Tù sì l'hai accusato al Re.

Par. Se l'ho detto al Re, non l'ho detto alla giustitia.

Ros. Oh bravo, e non è l'istesso eh?

Par. Come dire è tutt'uno? adesso adesso l'aggiusto io.

Ros. E dove vai?

Par. Al Re.

Ros. A che fare?

Par. A disdirmi, e dirli, che mi mento per la gola di quello che gli ho detto; e li voglio dire del vituperio, che non è attione da Gentilhuomo ingannare i poveri orfanelli come me.

Ros. Io ti consiglierai per la più corta a partir di questa Città, perche se tu hai scampata la giustitia del Re, non sò, se tu potrai salvarti dalla collera del tuo Padrone.

Par. Tu dici benissimo, ma mettiti un pò ne miei piedi, come haveresti fatto tu a liberarti dalla forza, che mi prometteva il Re se non lo dicevo?

Ros. Più tosto dovevi morire, che tradire il tuo Padrone.

Par. Non la discorro così io; Prima se ne vadano in galera cento Padroni, che se disperda un Parafacco solo.

Od. Me la pagherai traditore. [di dentro]

Par. Chi è quello che parla?

Ros. Io non lo sò.

Od. Ma non è tempo adesso. [di dentro]

Par. Rosetta:

(tremava di paura)

Ros.

Ros. Che vuoi?

Par. Hai sentita l'anima d'Odoardo?

Ros. E per questo? [mando]

Pa. Addio Rosetta, addio Rosetta. [parte tre]

Ros. Ah, ah, ha havuta la sua. Horsù è meglio che io vada a vedere se il forastiero vuol nulla; s'io li faccio carezze, e lo tratto bene, quando se n'habbia d'andare mi lascerà la buona mancia sicuro, Se pur non farà come s'usa alla giornata, che con un bellissimo vi ringratia si ricompensa il tutto.

SCENA XII.

Camera di D. Isabella } * }

D. Isabella, e D. Gio.

D. Is. Non voglio sentire.

D. Gio. Isabella mia.

D. Is. Io tua? menti traditore; che se Isabella fosse stata di D. Gio., D. Gio. non farebbe andato vagheggiando, e servendo mascherate sovra la riva del mare. Questa è la ricompensa del mio affetto? con questa moneta cambi sul banco d'amore quei rischi, a quali sottopongo la mia vita, nel compartirti ad onta di mio fratello amorose corrispondenze?

D. Gio. Io

D. Is. Taci indegno di spirar l'aure di questa vita, che ben farebbero più proportionate a i tuoi mancamenti quelle d'una tomba.

D. Gio.

D. Gio. Se voi

D. Is. Taci, taci, ch'io per sempre abhorriarti mi parto, e per non essere avvelenata da tuoi aliti pestiferi mi nascondo.

D. Gio. Sentite.

D. Is. Non posso.

D. Gio. Ascoltate.

D. Is. Non voglio.

D. Gio. Così spietata?

D. Is. Tanto infedele?

D. Gio. Costante v'adoro.

D. Is. Ostinata t'aborrisco.

D. Gio. Non merita questo rigore il mio affetto.

D. Is. Richiederebbe maggior vendetta il mio affronto.

D. Gio. D. Gio. mai col pensiero v'offese.

D. Is. Isabella mai da alcuno fu schernita.

D. Gio. Quanto ardi fu consiglio di curiosità, non effetto d'amore.

D. Is. Chi m'accerta di ciò?

D. Gio. Il mio cuore.

D. Is. Non lo vedo.

D. Gio. Squarcierò questo petto, acciò v'accertiate della mia fedeltà.

Is. Nò, nò, vi fareste troppo male.

D. Gio. M'uccidono i vostri scherzi.

D. Is. Mi tormentano i vostri mancamenti; e sappiate ch'io fui quella Dama, che presso la riva del mare voi corteggiaste.

D. Gio. Sig. vi giuro, che la sola curiosità rese mi in quel punto desioso di conoscer quella, che dalle attioni, e dal gesto pareva quasi, che havebbe caro d'esser da me

CO.

conosciuta, e corteggiata.

D. Is. Anzi io a bella posta in quella guisa procuravo d'allettarvi per far prova della vostra costanza.

D. Gio. Dunque incolpate più voi, che me del mancamento.

D. Is. Passiamo ad altro; ditemi.

D. Gio. Purche non siate più sdegnata.

D. Is. Son sincerata a bastanza. Ditemi, qual fu il fin del successo?

D. Gio. Come vedeste dunque [se già voi eri la dama mascherata] furioso seguì il'uccisor di D. Carlo, ma concorrendo al romore affai gente, e poco dopo l'istesso Re, pensai partirmi, acciò che non si credessero, ch'io col braccio regio volessi vendicar l'amico estinto: prego però il Cielo, che il Re non lo trovi, per non tormi la fortuna d'ucciderlo; e quella vostra inconsiderata Compagna di questo male è stata l'origine.

D. Is. Anzi la malvagità della sua stella, mentre più d'ogn'altra deve piangere la sua sciagura.

D. Gio. Mi confondo nel considerare qual causa a chiamar in suo aiuto un forastiero la spinse.

D. Is. Il timore d'esser dal Cugino conosciuta.

D. Gio. Quella dunque era la Principessa Leonora?

D. Is. Sì, ma pregovi a non palesarlo ad alcuno.

D. Gio. Così vi giuro; ma se nel partirsi ha-

ve-

vevate ambedue lasciato D. Carlo cimentandosi, perche quando la Principessa vide questo ne suoi appartamenti confuso, e turbato, con la spada alla mano, non argomentò di quello la disgratia, e fermandolo, con le grida non chiamò aiuto?

D. Is. E vanità ricercar prudenza in una Donna confusa, e spaventata. Ma ohimè ecco mio fratello, mi ritiro perche con voi non mi veda; in questa sera alle due hore v'attendo per parlarvi, haverà il mio Paggio l'ordine di ciò che voi doverete operare. addio.

D. Gio. Vi lascio [gionge importuno]

SCENA XIII.

D. Cesare. D. Giovanni.

D. Gio: **D** Cesare?

D. Ces. **D.** Che comandate? [già ti viddi con mia Sorella. (da se.)

D. Gio: Vorria pregarvi d'un favore.

D. Ces. Dite pure un picciol servizio.

D. Gio: Mi prevarrò d'un inventione. (da se.)

D. Ces. Qual stratagemma haverà inventato? (da se.)

D. Gio: Già sapete la causa del mio dolore.

D. Ces. Nel volto vi si comprende, [ma la propria confusione. (da se.)

D. Gio: Haverei bisogno del vostro aiuto.

D. Ces. Che debole inventione! (da se.)

D. Gio: In un mio importantissimo affare.

D. Ces. Havete autorità di comandarmi, sicuro di ritrovarmi sempre pronto a i vostri cenni, [ma quanto t'inganni!] v'avvi-

sa

so però, che questo è l'appartamento di mia Sorella, & il mio è quello, nel quale potrete volendo che io vi serva, cercarmi.

D. Gio: Io chiesi qui di voi perche c'era gente: e se credesti che D. Cesare formasse di D. Gio: concetti disdicevoli al nome di Cavaliero, e d'Amico, direi che racchiudesse spiriti maligni nel cuore, e perciò come tale fosse meritevole d'essere svelto da quel petto, dove indegnamente risiede.

D. Ces. Et anche temerario rispondi, quando in un confuso silenzio dovrebbe per sempre restar sopito il tuo ardire? Saprà ben io mortificare

Li spara una pistola, e non piglia fuoco. ah! sventurato. vuol ritirare sù il cane.

D. Gio: A me questo affronto?

Ne spara egli un'altra, e lo ferisce. (resta con quella pace, che tu meriti. [parte.]

D. Ces. Ti seguirò, e ti farò conoscere, o perfido . . . ma ferito in questo braccio [ahimè] mi s'impedisce il castigare la temerità d'un'indegno Cavaliero.

S C E N A X I V.

D. Isabella, D. Cesare.

D. Is. **N**ON voglia il Cielo, che sia per me succeduto qualche sinistro avvenimento D. Cesare? Fratello?

D. Ces. Questo sangue, che spargo, o scelerata, ti pronostica vicina la morte, cadrà vittima del mio furore **D. Gio:** e poi. *parte*

D. Is.

D. Is. **D. Gio:** dunque ha ferito D. Cesare? ma perche? bisogna pure, che sia stato mosso da una precedente violenza. O amore, a quai passi conduci chi ti segue? non è stupore, già che sei cieco, se ogni hora, & ad ogni passo ne i precipitij ci guidi. Misera! chi mi consiglia? lassa! dove rivolgo i passi? empio amore, empia fortuna, crudelissimo destino.

S C E N A X V.

Capitano, Soldati, Parasacco condotto prigioniero.

Par. **I**O ho d'andar prigionero, e non ho da saper perche?

Cap. E' stato commesso un altro delitto in Palazzo, e tu come forastiero, e sospetto, perche sei stato visto fuggire, sei stato fermato dalla giustizia.

Par. Io vorrei saper un poco che cosa ha da far meco la giustizia, che io non l'ho mai vista, ne conosciuta. Io non la posso patir di vedere, e lei sempre mi stà vicina a i fianchi, che non mi lascia respirare.

Cap. Tu devi per adesso andar prigionero, e poi con maggior comodità haverai tempo di discorrerla.

Par. O questa sì che è bella; Io in prigione non ci sono mai stato, e non voglio mettere in possesso la giustizia, che poi ogni terzo giorno mi farebbe di questi insulti.

Cap. Ma perche correvi così forte per il Palazzo?

B

Par.

Par. Vi dirò . Siamo d'Inverno , e havevo freddo alle scarpe, e però correvo, acciò si riscaldassero , perche dichiamo noi altri virtuosi , che motus est causa caloris.

Cap. Questa non è scusa equivalente , conducetelo prigionere .

Par. Adagio anco un tantino con l' andar prigionere , facciamo che sia l'ultima cosa di gratia .

Cap. Non è tempo da perdere , narrami perche fuggitivo procuravi nasconderti.

Par. Vi parlerò alla libera ; fra noi altri plebei non ci voglio guardare . Havevo sentita una certa voce , me la pagherai , ma non è tempo adesso , & era quella dell'anima del Signor Odoardo mio Padrone, che è impiattato nelle stanze della Principessa Leonora ; e perche allhora non mi trovavo comodità di poterli pagare, fuggivo , acciò non potesse farmi la ricevuta sul foglio delle mie schiene , senza farli il pagamento: adesso è appagata dominatio vestra barigellitia, aut fiscalitia ?

Cap. Il Principe Odoardo nelle stanze della Principessa Leonora ?

Par. De auditu , ego Parasaccus testimonium dò vobis .

Cap. Resta con la buon' hora . *(parte .*

Par. Questa buon hora piaccia al Cielo , & al Re, che non mi si converta in cattiva . Il Diavolo mi prese bene a farmi dir di sì, a venir a servire questo mio Padrone; la più sicura è che io lo licentij , e vada fuor

fuor di qui a cercar mia fortuna , perche questo paese per me non è buono alla gola , mi sento che me la vuol ferrare, e dubito tanto da non poter più respirare . chi muta paese , muta ventura , e perciò disse quel savio Poeta di Cicerone nelle sue egloghe Virtutem comitantur opes comitantur honores ; basta, non è molto a proposito , ma anche questo vuol dir qualche cosa . Virgilio poi ? oh dis pur ben , se me ne ricordassi, basta , dice pur ben Virgilio . *(incappa)* O questa notte vuol esser più oscura dell'altre .

S C E N A X V I .

Camere di Leonora con lumi .

Leonora , Rosetta .

Ros. **S**ignora è di notte , e mi par hora ; che questo nostro hospite si parta .

Leo. Non vorrei che alcuno l'osservasse .

Ros. L'ha ben tanto osservato lei .

Leo. All'oscuro è facil cosa che se ne vada senza esser osservato; apri la porta, e poi ancor tu osserva .

S C E N A X V I I .

Odoardo , e dette .

Od. **D**ite più tosto il sepolcro d'un cadavero spirante , che tra la vita, e la morte, muore pensando che vive, vive pensando che muore .

Leo. Hora che la notte con l'oscuro suo manto ricopre il mondo, potrete con ogni

sicurezza partire [non vorrei già che partisse.] *da se.*

Od. Il Cielo vi felicitì bellissima Principessa, alla cui generosità io devo la vita, la quale per esser così infelice, non è lecito ch'io l'offra al vostro merito, non essendo di niun profitto la vita d'un sventurato.

Ros. Signora Signora, ecco uno a questa volta caminando.

Leo. Tornate a ritirarvi nella camera.

Od. O crudelissima pietà?

SCENA XVIII.

D. Giovanni Leonora, Rosetta.

D. Gio. **S** Ignora se già mai vi pregiaste sovvenire i miseri, e sollevar gli sventurati, al vostro patrocínio ricorre lo sfortunato D. Gio.

Ros. O ci mancava anche questo?

Leo. Io credo che le stelle si prendano a scherno della mia sofferenza.

D. Gio. Mi taccia di mal Cavaliero D. Cesare

SCENA XIX.

Re, Capitano, D. Gio. Leonora, Rosetta.

Re. **E** Tanto s'ardisce in Palazzo? [*di dietro*

Le. **E** Ecco S. M. soccorso o reverita Principessa.

Leo. Rosetta fallo nascondere.

D. Gio. Quanto vi devo o Signora?

Ros. Andate in questa stanza.

D. Gio. Cielo non m'abbandonare. [*entra.*

Ros.

Ros. Va pur là, va pur là; e uno, e dui, e il Re che viene son tre. Il Cielo ce la mandi buona.

Re. **E** qui disse ritrovarsi Odoardo? (*al Capit. Cap.* Così compresi dal Servo.

Re. Andate; e fra tanto procurate, che sia arrestato D. Gio.

Ros. O buono! adesso adesso do fuoco.

Leo. Se mi fosse permesso il supplicarvi d'una gratia, ardirei o Signore raccomandare alla vostra clemenza un miserabile.

Re. E quando voi dovereste esser contro un traditore una furia per lacerarlo lo defendete? [anzi non haverebbe errato a soccorrerlo, se non avesse posto a rischio con il suo il mio regio decoro, ricevendolo in queste stanze.] [*tra se.*

Leo. E di chi parla V. M.?

Re. Di quello parlo, che voi imprudentemente nelle vostre stanze accoglieste.

Leo. La stimai generosa attione.

Re. Anzi un biasimevole ardire, mentre dovevi farne gloriosa vendetta per haver egli ucciso un vostro Cugino, e Sposo, [tingo perche così mi conviene] *tra se.*

Leo. Io non supplico che per D. Gio. [la sua sventura è per me fortunata] *tra se.*

Re. Nascondete Odoardo figlio del Re di Sicilia, e lo sò.

Leo. E giusto che la M. V. resti appagata. Rosetta chiama D. Gio. che in quella stanza è nascosto.

Ros. I i i, un huomo in queste stanze?

Leo. (Perisca più tosto D. Gio. che Odoardo)

do) Havendo o Sire qualcheduno quà veduto venir D. Gio. l'haverà creduto per Odoardo; ma che io defendessi un vostro, e mio nemico? un uccisor del mio Sposo? Padre prima di formar di Leonora questi concetti . . . [*S'inginocchia.*]
Re. Sorgete. Quanto è generosa mia figlia!

S C E N A . X X .

Rosetta, D. Gio: Re, Leonora.

Ros. **S** Ignor sì il Re, e la Principessa chiedono di voi.

D. Gio. Io non sò se devo attendere ò la vita, ò la morte. Eccomi a vostri piedi ò Sire, e se mi permetterà la M. V. il narrare le mie discolpe, conoscendo esser giusto [si come da ogni legge è permesso] il reprimere con la violenza l'altrui violenza, condonerammi quel fallo, di cui già come reo appresso la M. V. accusato ne vengo. Vuol privarmi di vita D. Cesare, la mia innocenza non permettendo il colpo nel'impedisce, tenta di nuovo offendermi, io lo prevengo, lo ferisco, parto, alla protettione della Principessa ricorro, li racconto la mia causa, giunge V. M., timoroso mi nascondo, vengo chiamato, obediante mi presento, narro il successo, benigno m'ascolta, la supplico di pietà, non despero il perdono.

Re. Voi però foste quello, che violentaste D. Cesare ad offendervi . . .

D. Gio.

D. Gio. La sua mala intentione, non già la mia colpa, o Sire, fù quella, che non lasciandoli conoscere il vero dal falso, lo spinse ciecamente a volermi toglier la vita; mentre quando m'havesse veduto con Isabella sua sorella a discorrere, non doveva subito formar concetti sinistri della mia lealtà, del suo honore. Se dovessero simili attioni con la morte punirsi, sarebbero spopolate le Città di Gioventù, di Cavalieri le Reggie.

Re. Hanno qualche ragione queste vostre discolpe o D. Gio., fino a nuovo ordine però non vi partite da vostri appartamenti, quando non per altro, almeno perche all'offeso D. Cesare ne bollori del sangue sia tolta ogni occasione d'offendervi.

D. Gio. Confegno nelle mani della M. V. me stesso; anderò alle mie stanze, dove starò attendendo l'honore de suoi regij comandi.

Re. Così fate.

D. Gio. Se mi sono fin hora fortunate le sventure non temo dell'avvenire. (*viva.*)

Leo. Finalmente è vero o Sire, che la puntura d'una mala lingua è bastante ad avvelenare le più soavi contentezze, che un cuore humano possieda. V. M. ha veduto, che non Odoardo, ma D. Gio: era quello che qui timoroso ascondevasi. Oh Dio! che io havessi dato ricetta ad un nemico del nostro sangue? ad uno che con barbaro ardire ha oltraggiato la nostra grandezza, tolta l'altrui vita! Voglio che V. M. si sinceri del tutto, voglio che ri-

B 4

conosca

conosca ogni stanza, offervi ogni posto, e veda se Leonora habbia spiriti così vili da defendere un traditore, qual fù l'omicida di D. Carlo.

Ros. Io stabilisco; o che volpe!

Leo. Venga pure in quest'altre stanze, o Sire.

Ros. Se dice di sì la furberia è scoperta.

Re. Già sono a bastanza sicuro della vostra sincerità.

Leo. Lodato il Cielo.

Ros. E viva i merlotti, e le stelle ce li conservino.

Re. Leonora non degenererebbe dalla stirpe generosa, & illustre de Regnanti di Napoli; chi bevve cō il latte la maestà d'una regia grandezza mal può rendersi dissimile dal chiarore di quei natali che illustrò la sua nascita. Addio figlia.

Leo. Vada felice la M. V.

Re. Tutto contento io mi parto. *(parte)*

Ros. Respiro. Si tratta Signora che il cuore mi faceva il taccoło presto presto dalla tanta paura, che havevo.

Leo. Io non sò se vedrò mai acquietarsi il mio crudo destino.

Ros. Mandiamo via quest'huomo, e facciamo presto. Tante volte bene, che una che ne vada male s'è perso il tempo, e lavato il capo all'Asino.

Leo. Adesso voglio che parta, osserva se possa uscire.

Parafacco, e dette.

Ros. **E** Cco un altro che arriva, & è il servo del medesimo Sig. Odoardo.

Leo. Che cerca?

Ros. Con troppa presuntione entri nelle stanze della Sig. Principessa, e delle Dame di Corte.

Par. In casa mia quando non voglio, che c'entri nessuno tengo serrata la porta; ma quando l'uscio è aperto è segno, che si può entrare.

Ros. Che sì, che sì.

Par. Mangiami, mangiami.

Leo. Che vorresti?

Par. Io Signora sono il Padrone di quel povero gentilhuomo forastiero nato di buon padre, e di buona madre, che l'ho perduto da hieri in quà, e lo vado cercando; però se V.S. l'havebbe trovato, me lo conduca a casa, che li sarà data buona mancia; e se volesse sapere il contrasegno più sicuro, non paga mai il salario, e poi è di faccia gioviale, di bizzarro aspetto, furibondo quanto una pecora; e perche m'è stato detto che in queste stanze la finestra li serve di porta vorrei vederla, acciò...

Leo. Se tu non parti presto ti farà fatta saltare non che vedere.

Par. Troppo honore; me n'andierò per la più corta, perche in quanto a saltare non ci sono molto avvezzo, oltre che m'ha

detto Rosaccio che porto pericolo, che in un falso io resti per aria: e perche hora non sono anche risoluto il diventare un uccello da tenere l'habitatione con loro, bacio le mani di V. S.

Ros. Và in malhora.

Par. E tu in mala settimana, che è un poco più grande.

Leo. Anche sei qui?

Par. Vado, vado.

Ros. Va pur là ch'io te la prometto.

Par. Et io ti ringratio.

Ros. L'hai d'haver contro tua voglia.

Par. Poh sentite con che prodigalità mi trattano? e tutte mi fanno così.

SCENA XXII.

Leonora, Odoardo.

Leo. **E**T è possibile o huomo, che tante agitationi, e tremori per te sopporti? con qual magia m'incantasti? se offesa ti defendo, beneficata che farei? ma non più, parti. Ah nò si trattenga. Folle che dico? vivere per tua cagione così tormentata è impossibile. Se si parte io moro.

Od. Non sò se per salvarmi, o se per obedirvi io deva partire; certo per obedirvi, perche io stimo più i vostri comandi, che la propria vita.

Leo. O Cielo non vorrei già che partisse. Anzi sì o Leonora, e ti sovenga quanto im-

importi al tuo decoro, che in questo luogo non si trovi Odoardo.

Od. Tra se discorre.

Leo. Partite.

Od. Parto, e vi lascio l'anima in pegno di quanto vi devo o Signora, assicurandovi, che resterà sèpre viva in me l'obligatione, con cui la vostra generosa cortesia tenacemente m'avvinse.

Leo. Fermatevi, che parmi sentir gente.

Od. Tornerò a nascondermi.

Leo. No. Vorrei, che restasse, ma l'honore mi comanda che parta.

Od. Vorrei parrire, ma il cuore m'impuone che resti.

Leo. Il trattenerlo repugna al decoro.

Od. Il restare mi puone a rischio la vita.

Leo. Oh amore!

Od. Oh affetti!

Leo. Partite pure Odoardo.

Od. Resoluto m'incamino o Signora.

SCENA XXIII.

Rosetta, Leonora, Odoardo.

Ros. **F**ermatevi, non uscite.

Leo. **F**elice incontro!

Od. Fortunata occasione!

Leo. Perche non può partire?

Ros. Perche mentre osservavo, son passati dui che dicevano; è una gran cosa, che essendo in Palazzo questo Principe Odoardo non si trovi: ma se non haverà l'ali

da volar per le fenestre, il Re lo farà trovare, perche è circondato da doppie guardie il Palazzo.

Leo. Non potrà dunque uscire senza esser fermato?

Ros. Signora no.

Leo. E se resta?

Ros. Sarà peggio.

Od. Se nel rimanere, e nel partire un istesso inconveniente mi perseguita, è meglio che al più risoluto m'appigli, uscirò.

Leo. O questo nò, che non voglio che si sappia esservi stato dato in queste stanze ricetta.

Ros. Vdite; io ho trovato un mezzo a questi estremi.

Leo. Di pure.

Ros. Che rimanendo, nascondendosi, e partendo, non rimanga, non si nasconda, e non si parta.

Leo. Sei pazza.

R. Io l'ho pensata da savia, se mi seguite (via

Od. Seguiamola, e che sarà?

Leo. Andiamo.

Od. Mirate come per vostro rispetto son divenuto codardo.

Leo. Et io come per vostra salvezza son fatta coraggiosa.

Od. Sì, ma è più proprio, che un codardo divenga coraggioso, che un coraggioso codardo.

Leo. E pur m'è forza defendervi.

Od. E pur son necessitato obedirvi.

Leo. Il non vendicarmi mi dichiara vile.

Od.

Od. Il nascondermi mi pubblica timoroso.

Leo. Se vi scopro manco di parola.

Od. Se mi celo manco alla mia nascita.

Leo. Cuore, che è questo?

Od. Anima, che ti turba?

Leo. Ah che sotto i pretesti della generosità si nasconde un inclinatione amorosa.

Od. Ah che non i rispetti dovuti ad una Dama, ma i ritegni più proprij d'un'amante mi trattengono in queste stanze.

Leo. E non paleferò i miei mali?

Od. E tacerò le mie pene?

Leo. La modestia così comanda.

Od. La generosità così m'impuone.

Leo. Cavaliero che determinate?

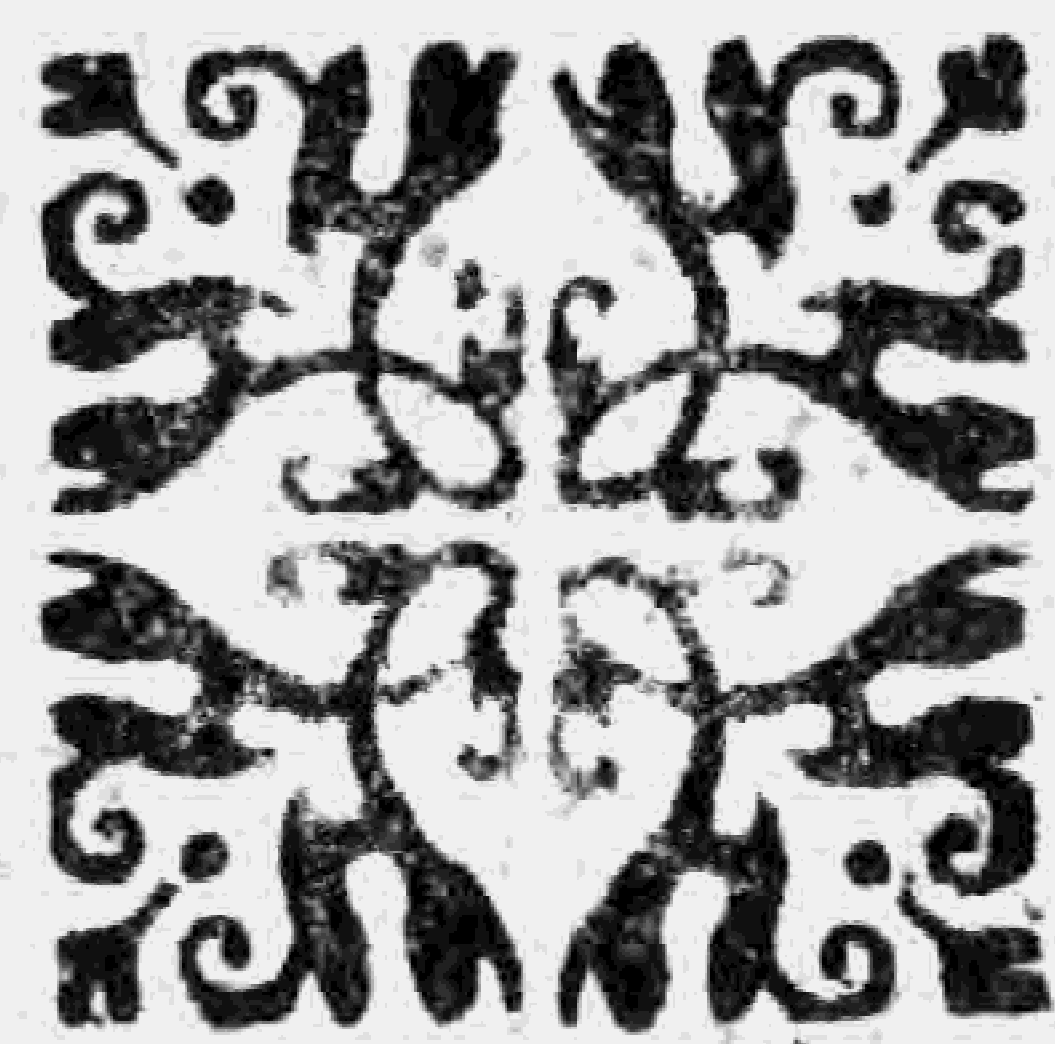
Od. Bellissima Principessa che concludete?

Leo. Difendervi.

Od. Obedirvi.

Leo. O affettuosa difesa!

Od. O amorosa obediienza!



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Leonora con lumi.

Rosetta sola.

GRan cose della mia padrona! pensa, discorre, imagina, & in fine non risolve niente; io havevo trovato un mezzo termine; volevo nascondere Odoardo nella Torre contigua a questo appartamento, e così era restato, s'era partito, e s'era nascosto, e lei non ha voluto; finche non è colta in fatti non la vuol intendere: e quello che c'è di più m'ha detto un'imbroglia, che è peggio d'un intrigo. Che finga che lei sia partita, che venga una maschera di soppiatto a lei, che hà da esser lei medesima, e la faccia parlare con Odoardo; sì che alla conclusione la padrona s'è innamorata di questo Gentilhuomo; E veramente non ha brutta simetria, è grande ben complesso, non s'è attaccata male.; Horsù bisogna farli il servitio. Signor Odoardo?

SCENA SECONDA.

Odoardo, Rosetta.

Od. Chi mi chiama?

Ros. Come ve la passate così solo?

Od. Non è mai solo un infelice, essendo sempre accompagnato dalla sua mestitia.

Ros. E se io vi dicessi, che v'è una persona, che

che vuol farvi compagnia, che direste?
Od. Chi?

Ros. Ascoltatemi. Vna dama mascherata mi chiamò alla porta, vado per conoscerla, ella si cela, e solo mi dice; fai che Odoardo è qui nascosto [mentre da poi che qui entraste, ha fatta la sentinella, e non v'ha veduto uscire] e ciò disse con tante lacrime, e sospiri, che il vedervi parve l'importasse la vita.

Od. Gran cose mi narri.

Ros. Io lesta lascio in dubbio la risposta, e fingendo che la Signora mi chiami, vengo per intendere, che volete si faccia.

Od. Rimango confuso nel considerare questo strano avvenimento. Non sò chi possa esser questa Dama: avvenga che in Napoli come forastiero non conosco persona, dalla quale io meriti così cortese dimostrazione; e perche non mi può tormentare tanto il vederla, quanto il lasciarla partire senza vederla, fatela venire dicendoli, che son qui.

Ros. Ma quando torna la Sig. Leonora fate che non sappia, che qui ci sia stata una Donna.

Od. Non lo saprà certo.

Ros. Vado per essa.

Od. Vna donna mi cerca? O come per me sono portentose le Dame di questo regno! appena vi giungo, che una mi chiama, e mi puone in pericolo, una altra mi difende, e mi libera, quando la terza mi cerca, & inanima, e tutte insieme mi fanno delirare.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosetta , Leonora mascherata , Odoardo .

Ros. **Q**uesto Signora è l'appartamento, e non è stata poca fortuna l'esser arrivata fin qui senza che alcuno se n' accorga , & in particolare la Signora Leonora , che misera me se m' avesse veduta . Eccovi insieme , state modesti , che io vado a far la guardia che alcuno non entri .

SCENA QUARTA.

Odoardo , Leonora .

Od. **A**Dombrato Sole , che fra le nubi di quella maschera nascondete i vostri celesti splendori , perche non fuggate gli horrori di notte così tenebrosa alle mie contentezze, e non ricreate i miei spiriti con i chiarori d'un lucidissimo giorno?

Leo. Cavaliero , la primagratia, della quale vi prega il mio cuore per mezzo della lingua, è che voi non vogliate violentarmi a discoprirmi il volto .

Od. Mi si rende così insopportabile il peso di questa grave conditione , che non voglio arrischiarmi a prometter quello, che mi conosco inhabile ad osservare. O Dio! chi farà quello che potrà contentarsi , e contenersi di parlarvi senza conoscervi .

Leo. Quegli a cui fossero come a voi più profittevoli le mie parole , che la mia vista ;

sta; però risolvetevi , che io son risoluta , che se mi vedete non dobbiate parlar mi, e se mi parlate non havete a vedermi.

Od. O che enigmi son questi ! Horsù trà la battaglia de' miei sensi rimanga l' udito vincitore , già che amore comanda che veda senza ascoltare , o che ascolti senza vedere .

Leo. Io son quella mascherata prima cagione de' vostri disgusti : ben credo , che pur troppo mi ravviserete ; sappiate dunque , che in quel medesimo punto, che poneste mano alla spada, timorosa partij . Subito però mandai un Servo , che ogni diligenza investigasse dove eravate fuggito , & egli mi riferì , che in questo quarto ; per chiarirmi del vero quì son venuta , non solo per scusarmi della mia inavvertenza, ma a render le dovute gratie alla vostra generosa resolutione: Già sò che sete Odoardo figlio del Re di Sicilia , e che bramate in breve partire : prendete dunque questa gemma, acciò nella vostra reggia habbiate memoria delle Dame di Napoli; e se a forte racconterete i vostri disgusti passati, potrete anche dire, che quella istessa, che vi pose in periglio ha usata ogni diligenza per liberarvi , e che una figlia di Re benchè offesa nelle proprie stanze v'ha celato per difendervi ; di modo che per un danno ricevuto duplicati favori vi sono prestati .

Od. Quando viddi o Signora che con tantz premura vi celavate a gli occhi miei cre-
devo

42
devo d'ascoltar querele, d'udir lamenti; non già di meritar favori, e di ricever gratie. Non è molto che la Principessa Leonora mi disse, che farei obbligata, se offesa ti difendo? Io all'opposto dico a voi, se favorendomi v' occultate, offendendomi che fareste? Bellissima Dama (che così giovami il credere, poiche dalla bellezza dell'anima posso argomentare quella del corpo) non mi fa già di mestiere ricever vostre scuse, ne di prevalermi di questa gemma, solo mi vedo posto in necessità di vedervi, e conoscervi; pure se dalla vostra gentilezza non ottengo questa gratia, soffrirò con pazienza l'avversità del mio destino, tãto maggiormente che partendomi nella presente notte, quanto meno havrò da lasciare, tanto meno havrò da dolermi.

Leo. Questa notte volete partire?

Od. Sì.

Leo. E perche tanta fretta?

Od. Per non accrescer quel debito, che col prezzo della vita non potrei soddisfare.

Leo. Non sete voi in questo luogo con il consenso della Principessa Leonora?

Od. Anzi la Principessa è quella, che mi difende.

Leo. Dunque che temete?

Od. Temo che per difender la mia vita, non arrischi la sua.

Leo. Dunque l'amate.

Od. I suoi favori m'obligano al maggior bisogno.

Leo. Perche non vi scoprite?

Od.

Od. Reverenza, e rispetto mi trattengono.
Leo. Sete figlio di Re.

Od. E perciò la generosità dell'animo reale m'insegna a tacere.

Leo. E' un vivere in tormenti.

Od. E' un dolce martire, un soave tormento; oltre che non sò se scoprèdomi ritrovasi corrispondenza d'affetti.

Leo. E' Donna, e tanto basti.

Od. Se fossi certo del suo amore farei audace la lingua, coraggioso il mio cuore.

Leo. Voglio scoprirmi, che sarà? animo Leonora.

S C E N A Q V I N T A .

Rosetta, detti, e Parasacco.

Ros. **N**ON voglio che s'entri, e non s'entrerà mai.

Od. Gente? mi nascondo Signora. *parte.*

Leo. O che fiero destino, o che strana disavventura. Rosetta leva questo manto.

(si spoglia.)

Par. Son entrato a tuo dispetto, se ben m'ho havuto a romper il collo.

Ros. Che termini! usar violenza alle stanze delle Dame.

Par. Io non sò di tante Dame.

Leo. Che pretendi in queste stanze?

Par. Ho un animo, che sempre mi dice, Parasacco, O loardo tuo Padrone è qui; però cara Signora lasciatemelo vedere, che me ne da ascara in coscienza mia. Il poverello deve haver bisogno di me, e quando questo non fosse io ho bisogno di lui.

Leo.

44
Leo. Io non sò chi mi tenga . . .

Ros. Io son pronta ad aiutarvi, & insegnarvi una volta le creanze .

Par. Ah Illustrissima Signora, pietà, misericordia, e se già mai talhora il Citereo fanciullo con i dorati strali ferì hor quinci, hor quindi i vostri cuori, pietà del mio martire .

Leo. Spedisci, e parti .

Ros. O via sbrigala, e fuggi .

Par. Ah Signora insegnatemi per pietà, ditemelo per misericordia; mirate, mirate il lacrimoso sguardo, ditemi dov' è Odoardo ?

Leo. Rosetta, licentia costui, che ho altro che fare .

Ros. Eh galanthuomo ?

Par. Non dice a me .

Ros. V'ho detto un'altra volta, che partite, e se non intendete le mie parole vi parlerò con un legno .

Par. O adesso dice a me; già ho inteso non occorre altro linguaggio .

SCENA SESTA.

Re, e detti.

Re. **E** Seguiscafi quanto dissi . *(di dentro.)*

Ros. **E** Ohimè ecco il Re, che faremo ?

Leo. Se vede costui in questo luogo prendendo nuovo sospetto vorrà per assicurarsi se stesso portarsi per tutte le stanze ; Rosetta nascondilo .

Ros. Così facciamo ; seguimi .

Par. Sia lodato il Cielo, una volta mi scacciavi, hora mi puoni in sicuro .

Ros.

45
Ros. Per forza fratello ;

Par. Tu per forza, & io per paura .

Re. Leonora voi sete tradita . *(fuori.)*

Leo. Che dice V. M. ?

Re. Vdij nuovi susurri, che Odoardo in questo luogo si trova .

Leo. Ohime ! V. M. se ne può accertare, con mio consenso nò è stato me infelice !

Re. Così mi persuado che sia, prendasi il lume per assicurarmi .

Leo. Io stessa voglio servirla: fortuna, cielo, aiutami .

Re. Già sono guardate le stanze, non potrai con la fuga puonerli in salvo . *da se.*

Leo. Dove vuol che m'invij? in questa parte ?

Re. Sì . *(Vanno dov'è Odoardo.)*

Leo. Questo è opportuno remedio. *[Spegna il lume.]* mi s'è smorzato il lume .

Re. Elà un Candeliero .

Leo. Rosetta dove sei ?

SCENA SETTIMA

Rosetta, Parasacco, e detti.

Ros. **E** Comi Signora, oh dove sono i lumi mi ? fate forse alla gatta cieca ?

Leo. Prendi un lume in quell'altre stanze . *Intanto Leonora cerca Odoardo per farlo fuggire .*

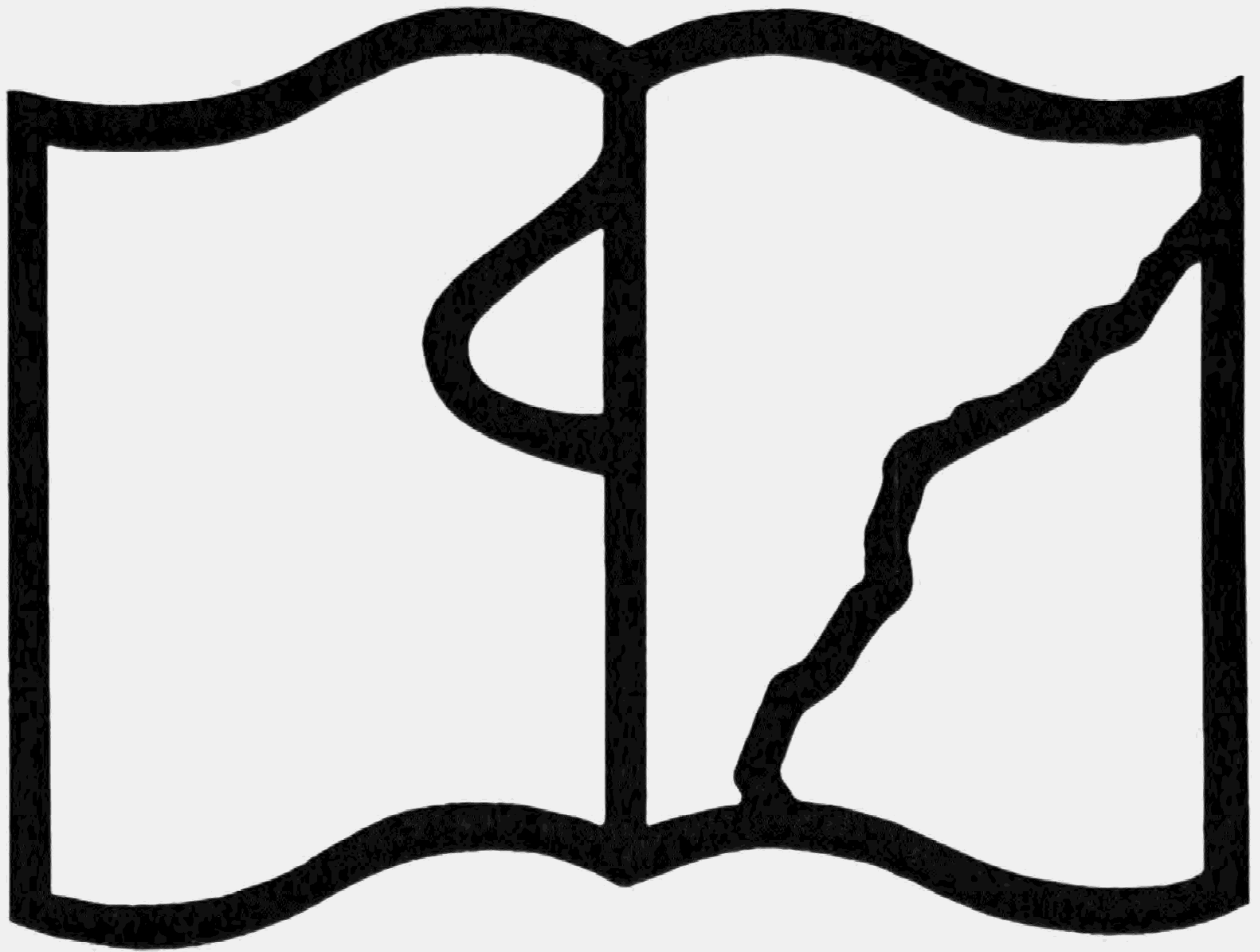
Ros. Vado caminando .

Par. Non v'è lume ?

Ros. Questo è inditio di male, starò più che posso a venire .

Par. Io voglio alla meglio che posso fuggire . *[da nel Re, e lo ferma.]*

Leo.



Testo Deteriorato

Leo. Tacito seguitemi, e partite.

Va dentro con Odoardo.

Re. Questo è un huomo.

Par. Son dato, nel Bargello, o ne birri.

Re. Questo è Odoardo, non temete; che se ben mio prigioniero, stimo al pari della mia la vostra vita. *[a Parasacco, che trema.]*

Leo. Odoardo è in salvo, segua hora ciò che vuole. Rosetta il lume,

Re. Il tentar di fuggire da chi ha desiderio di favorir la vostra causa è errore. Sarà mio pensiero liberarvi dalla carcere con decoro della mia grandezza.

Ros. Ecco il lume, chi sà come sia andata?

Re. Che facevi in questo luogo?

Vede Parasacco.

Leo. Rosetta, come costui nelle mie stanze trova qualche ripiego.

Ros. Io dirò Signora; venne casualmente in queste stanze, meco si fermò a discorrere, giunse V. S. per timore lo nascosi, arrivò S. M., in questo luogo lo trova, ecco detto quanto fù.

Leo. Rosetta Rosetta tu troppo ardisci.

Re. Dove si trova il tuo Padrone?

Par. In quanto a io, perche mi serviva male l'ho lasciato andare in malhora, e da poi che lo persi non l'ho mai più potuto trovare.

Re. Parti.

Par. Di gratia, che mi par mill'anni.

Leo. Sagace Rosetta! Venga pure V. M. ad assicurarsi, & io ancora sommamente lo desidero. *[Prende il lume, e vanno via.]*

SCE.

SCENA OTTAVA.

Rosetta sola.

A Chi tocca a rimediare li spropositi della Padrona? a Rosetta. E che concetto haverà fatto il Re de fatti miei? (e pure non c'ho colpa ne peccato) ch'io sia l'esempio della modestia, che per non veder gli huomini l'impiatto. Se non fosse che io voglio bene alla padrona, adesso adesso la vorrei dir tutta come la stà; ma credo che a quest' hora sarà scoperta. Sento però una gran quiete; In quanto alla Sig. Leonora è donna da farlo stravedere, e da farneli frà gli occhi, e la faccia; che vi dissi? ecco, che tornano con una gran quiete, e con una grandissima pace.

SCENA NONA.

Re, Leonora, Rosetta.

Leo. **V** Oltra M. per questa parte s'è assicurata.

Re. Non ho, che temere.

Leo. Godo che conosca, che Leonora non sà oscurare con i mancamenti la grandezza della sua nascita; guardiamo in queste altre stanze, che voglio ancor io, assicurandomi, toglier affatto l'occasione, che un uccifore del mio Sposo possa insidiare alla mia vita. *[entrano nell'altre stanze.]*

Ros. Io non sò come se l'abbia imbrota, Odoardo non è già una spilla.

SC

SCENA DECIMA.

*Odoardo, Rosetta.**Od.* **R**osetta tu mi puoni in sicuro.*Ros.* **R**ò tò di dove esce costui?*Od.* Leonora mi spinse fuori, ma sono guardate le stanze, & io non posso senza rischio partire.*Ros.* Non vi componete in fare i soliloquij, perche il Re è in quelle stanze; rinferratevi di nuovo in queste, e finitela.*Od.* Ma sarò sicuro?*Ros.* Sicurissimo sopra di me se ben son piccina.

SCENA UNDECIMA.

*Re, Leonora, Rosetta.**Re.* **S'** è affatto destrutto ogni timore, figlia siate come dimostrate prudente.*Leo.* V'assicuro o Sire, che se in questo luogo trovava il traditore volevo con questa destra ucciderlo.*Re.* Così vi desidero generosa. addio.*Leo.* M'inchino alla M. V.*Ros.* Addio vecchio balordo.*Leo.* Rosetta io sono agitata da mille furie, son tormentata da mille passioni.*Ros.* E perche?*Leo.* Perche Odoardo è partito.*Ros.* E per questo vi lamentate.*Leo.* Oh Dio! se tu sapessi Rosetta, hora che son priva di lui conosco quanto pesi la lontananza di chi s'ama.*Ros.* Lo dicevo ben io che la padrona era mpeciata; dunque perche Odoardo non più in questo luogo così malamente vi volete?*Leo.**Leo.* Provo per questa cagione un inferno di pene.*Ros.* E se fosse anche in queste stanze?*Leo.* E come se io lo feci partire?*Ros.* E se fosse tornato?*Leo.* Come? quando? dov'è?*Ros.* Io adesso ve lo faccio vedere.*Leo.* Ma senti, è questo luogo Odoardo?*Ros.* Sì, sì, Signora sì.*Leo.* Se qui si trova, considerando che deva partire provo maggiori sollevationi.*Ros.* O questa è una musica da Diavoli. Signora fate a mio modo, mandatelo via, che quest'huomo [lo vedrete, e tenete a mente quello che vi dico] vi ha da far romper il collo.*Leo.* Chiamalo; son resoluta, che parta.*Ros.* Adesso che il Re haverà licentiate le guardie da queste porte, che per questo il Signor Odoardo è tornato a dietro, potrà con l'oscurità della notte in qualche maniera salvarsi, e poi come è fuori di qui si rompa il collo che buon prò li faccia.*Leo.* O questo non lo consentirei mai.*Ros.* E questo che cosa è? che vuol dire? è passione amorosa fina, fina, fina.*Leo.* Son resoluta licétiarlo, dilli che venga.*Ros.* Adesso lo chiamo.

[parte.]

Leo. Se amore con la maschera mi rese dissimile a me stessa, hora la ragione smascherata mi faccia simile a me medesima, e ti sovenga o Leonora che sempre v'è modo di superar l'affettioni.

C

SCENE

SCENA XII.

Odoarda, Leonora, e Rosetta.

Ros. Venite una volta, e andatevene, e non ci fate più stare con il batticuore.

Od. La necessità, e la vostra cortesia o bellissima Principessa m'hanno fatto trascorrere in limiti della discrezione, & incorrere in quelli dell'indiscretezza. Se havete tanto generosamente compatite le mie sventure, perdonerete ancora la moltitudine de miei innumerabili mancamenti. Già che mi si rende libero l'adito io parto [ma ciò che dice la lingua, non lo consente il cuore.]

Leo. Vorrei prima che partiate pregarvi d'una gratia.

Od. Comandate pure.

Leo. Che per qualsivoglia accidente non palestate d'esser stato nascosto ne' miei appartamenti, ne che io v'habbia difeso.

Od. Resterà servita l'A. V. poiche i favori da voi ricevuti, non potendoli esplicare per esser im mensi, mi sarà forza tacerli; onde non occorre pregarvi di quello, che voi con gli effetti della vostra generosità rigorosamente m'imponete; che se fosse possibile il narrarli, in nessun conto vorrei tacerli: bisogna dunque concludere che per questa ambiguità è tanto difficile il tacere, quanto è impossibile il parlare. Fra questi estremi un mezzo solo io ritrovo per sottrarmi dal titolo d'ingrato, & è che si contenti accettar questa

gio-

gioia, che per me saprà parlar tacendo, e tacerà parlando; il dono ricevuto da mano incognita si consacri ad una bellezza palese, e prevaglia il piacer de gli occhi al diletto dell'udito; non dico altro, perche non posso palefarmi d'avvantaggio.

Ros. La musica s'allonga, & adesso adesso c'arriva sopra qualche altra disgratia.

Leo. Conservate pure appresso di voi questa gemma, che io appagata rimango delle generosità del vostr'animo; e se farete ben riflessione a questo dono, conoscerete che per mezzo della cortesia m'offendete, quanto più pensate obligarmi: non dico d'avantaggio perche non posso dichiararmi di più. Partitevi dunque. Son però certa, che come credo aggiustandosi i vostri interessi non farete così manchevole, che voi non lasciate rivedervi.

Ros. Questo ci voleva!

Od. Se il Cielo mi facesse degno di questa fortuna, già sò il debito, non solo di Cavaliere, ma di Cavaliere astringito da i legami fortissimi d'innumerabili obligationi; Si bene vorrei che avanti ch'io parta mi dichiarassi gli oscuri sensi delle vostre ultime parole.

Leo. Non posso dirlo.

Od. E perche cominciare a parlare o Signora per lasciarmi poscia così sospeso?

Leo. Perche non potevo tacere.

Od. Dunque che mi giova il mirare.

C 2

Leo.

Leo. Dunque che mi giova l'udire!
Od. Se il mio male
Leo. Se il mio affetto
Od. E' impossibile palesarsi?
Leo. E' impossibile tacerfi?
Od. Signora mi parto .
Leo. Il Cielo vi felicitì .
Od. A voi siano propitie le stelle. (*parte.*
Leo. Sentite, sentite. nò, non voglio al-
tro, andate!
Ros. Ah, ah, che ridere! *tandosi.*
Od. Mi chiama V.A? (*nell'entrar dètro vol-*
Leo. Volete qualche cosa da me?
Od. Parevami che di nuovo mi chiamasse.
Mi perdoni dunque V.A, mentre humil-
mente inchinandola mi parto [ma tutto
fuor di me stesso) (*parte.*
Leo. Cieli, Stelle, Numi, Amore foccor-
so. *parte piangendo.*
Ros. Gobbo, zoppo, cieco, e sordo possa
diventar chi s'innamora.

S C E N A X I I I.

Leonora, Rosetta.

Leo. **R**osetta, è partito?
Ros. Non vorreste eh?
Leo. Odoardo è partito?
Ros. A me par di sì.
Leo. Io vado a morire. [*parte piangendo.*
Ros. O questa sì che è bella, lo manda via,
e poi non vorrebbe che se ne fosse anda-
to; o sò che la poverina è restata alla re-
te a modo, e a verso; Eccola di nuovo.

SCE

S C E N A X I I I I.

Leonora, Rosetta.

Leo. **R**osetta, non è già tornato?
Ros. O che musica! Si è li fresco,
fresco a quest' hora?
Leo. Infelice! senza Odoardo son morta (*via*
Ros. Che mi venga non vò già dire, se fra
questi spropositi non impazzisco anch'io

S C E N A X V.

Giardino.

D. Giovanni, e Bagolino.

Bag. **I**n questa remota parte del giardi-
no nascondetevi fino a tanto che il
Sig. D. Cesare s'addormenti.
D. Gio. Sarò muto, & immobile come una
statua,
Bag. Quando il fratello riposi la sorella,
verrà a trovarmi. (*parte.*
D. Gio. O quanto goffa ad un amante un
semplice favore, una parola, un discorso!
se ad altri il sangue a me hebbe a goftar
la vita. Notte, cela ti prego col tenebro-
so tuo manto le mie amoroze pazzie, e fà
che io possa frà le tue tenebre vagheg-
giare il mio sole; come è impatiente
un amante! quanto tarda Isabella! e co-
me in questa tardanza son solleciti i ti-
mori a tormétarmi! Sento gente. [*si ritira*

S C E N A X V I.

Isabella, Bagolino, D. Giovanni.

Is. **R**imani alla porta di D. Cesare,
fammi avvisata se si sveglia.

C 3

Bag,

Bag. Così farò. *(parte.)*

Is. Non sò qual incognito timore m'ingrò-
bri in tal maniera gli spiriti, che mi fac-
cia frà queste felicità confondere.

D. Gio: Isabella?

Is. D. Giovanni?

D. Gio: E pur vivo vi parlo, quando crede-
vo che voi mi dovesti pianger estinto.
Perdonate o bella all'accidente il suc-
cesso seguito, e se bramate da me ricom-
penza di sangue a quello che involonta-
riamente sparse per mia cagione D. Ce-
sare vostro fratello, ecco la vita, ecco il
ferro.

Is. Incolpi se stesso mio fratello, & il suo
mal fondato sospetto: godo della vostra
salvezza, mentre mercè la vostra iano-
cenza foste nell'offese preservato dal Cie-
lo. D. Cesare confessa benchè ferito ha-
ver poca occasione di dolersi, conoscen-
do essersi da per se stesso originato quel
male, che di presente l'affligge. Ma voi
se d'ordine Regio fosti ne vostri appar-
tamenti fermato, come quà ne sete ve-
nuto? io non v'aspettavo per certo.

D. Gio. Amore benchè fanciullo ha ardire, e
valore di gigante; onde apprestando al
mio desio le sue ali, & al mio cuore il suo
raggio, per la finestra calando in un por-
tico, in quello ne scesi, e con il medesi-
mo in questo luogo ne venni.

Is. Ditemi dunque D. Gio: amate voi Isa-
bella? Che rumore è stato? *(si sente
un salto.)*

D. Gio:

D. Gio: Vn huomo precipitosamente è sce-
so nel giardino.

Is. Che sarà?

S C E N A X V I I.

Odoardo, e detti.

D. Gio: **R**itiratevi, che voglio veder chi
sia.

Is. Quanto è vero, che col servire un cieco
ne precipitij ben spesso si cade! *(si ri-
tira & esce Odoardo.)*

Od. Soccorretemi o Cieli.

D. Gio. Chi v'è là? chi sei?

Od. Cavaliero riterbate il ferro a più gene-
rosa impresa, che non è atto di cuor ma-
gnanimo incrudelire contro un misero;
scusate vi prego il mio ardire, che dove
forza la necessità ogni audacia è condo-
nabile. Sono un huomo così sventurato,
che mille volte ho creduto, che la sven-
tura sia l'ombra del mio corpo. Da uno
in un altro fuggendo son finalmente per-
venuto in questi giardini per sottrarmi
da i rigori d'un mio nemico; egli però
rimanendo ferito m'astrinse a fidar la vi-
ta ad una vergognosa fuga [occulterò cō
questa menzogna la verità del fatto] ma
per levarvi ogni disturbo, che la mia di-
mora vi cagionasse, vi prego a conceder-
mi il passo in altro luogo, accioche possa
pormi in sicuro.

Is. O che disturbo noioso!

D. Gio: Cavaliero, mi duole, che siate gion-
to in luogo, che non vi si può permette-

C 4

re,

re, e non vi si può negare il passo. A voi non torna bene passare ne giardini vicini, perche essendo quelli di S. M. correbbe rischio la vostra vita; ne a me è permesso perervi occultare in questo, non havendo vi giurisdittione di padronanza; potete dunque tornare donde sete venuto, giache non conviene alla vostra salvezza ne il passare, ne il rimanere.

Od. Datevi pace, già che vedo che di furto ancor voi qui sete venuto; per vostra sicurezza non voglio curare il proprio pericolo; lasciate pure che passi ne contigui giardini, che fosse colà ritroverà la confidenza quello, che qui ha perduto il timore.

D. Gio. Fermatevi, che questo vostro coraggio risveglia nel mio cuore il sospetto: voi delinquente, e non temete la giustizia? è segno che altra cagione qui vi conduce: non vi partirete se prima non vi conosco.

Od. E che vi giova il conoscermi?

D. Gio. Per asscurarmi se per altri vostri interessi, o se per investigar i miei qui vi sete condotto.

Od. Ben sarei cieco se allo sfavillar de gli occhi di questa Dama non mi si rendesse il vostro affetto visibile. I secreti d'amore sono di natura tali, che volendosi occultare, maggiormente si palesano. Godete pure delle vostre felicità, che io qui non venni per disturbarvi, ma solo per chiedervi aiuto; e se mi confido d'andare

ne

ne giardini più secreti di S. M. è perche havendo pratica di quelli, mi sarà più facile il fuggire, o il nascondermi.

D. Gio. Credo alle vostre attestazioni, ne voglio maggior satisfatione. venite meco, che col mio aiuto vi si faciliterà questo passaggio.

Od. Cavaliero, vi devo la vita; Leonora alle tue stanze ritorno.

S C E N A X V I I I.

Capitano D. Cesare di dentro, D. Gio. Isabella.

Is. **C**Hi vidde mai più strano successo! ma che rumore è questo?

D. Ces. O là datemi un lume. Gente alle mie stanze? *(è battuto forte.)*

Cap. E' ordine di S. M.

D. Gio. Che strepito è questo?

D. Ces. Bagolino apre la porta.

D. Gio. Isabella, che devo fare?

Isa. Seguite quel Cavaliero ancor voi.

D. Gio. Non posso.

Is. E perche?

D. Gio. Perche l'aiutai ad ascendere: & io non ho chi mi sollievi.

Is. Ascondetevi in qual che luogo.

D. Gio. Cielo soccorrimi.

S C E N A X I X.

Capitano, D. Cesare, Paggio con lume, Isabella, e D. Giovanni.

D. Ces. **S**I cerchi da per tutto.

Cap. Non commette mancamento, chi eseguisce gl'ordini Regij.

C 5

D. Ces.

D. Ces. Ben me l'insegnaron i miei natali ;
Chi va li ?

Is. Io Signore .

D. Ces. Nel giardino a quest' hora ?

Is. Venni fuora del mio appartamento alle
strida , & al romore .

D. Ces. Che intende S. M. con questa per-
quisitione ?

Cap. Far prigione Odoardo .

D. Ces. Odoardo in questo luogo ? Ah per-
fida Isabella .

Cap. Fermate Signore .

Is. Ohimè .

Cap. Già sapete con quanta diligenza , e ri-
gore si vada cercādo l'homicida di D. Car-
lo; venne all' orecchio di S. M. esser in que-
sto luogo vicino, & io me ne vengo di suo
ordine con gēte per arrestarlo; In remote
stanze fuggitivo lo vedo , egli preveden-
do la mia venuta in questo giardino si
precipita, batto alle vostre stanze, quà
ne vengo , dove spero sicuramente ren-
derlo di S. M. prigioniero : perciò quie-
tate i sospetti, che la Signora Isabella
non degenera nell' osservanza del proprio
decoro .

D. Ces. Se egli è qui sceso , non essendo di
dove possa uscire vi si troverà al sicuro .

Is. Se mio fratello s'incontra in D. Gio.
son morta .

Cap. Ecco uno col volto coperto .

Is. Ahi misera !

D. Ces. Scopritevi .

D. Gio. Prima perderò la vita ,

Cap.

Cap. Contentatevi Sig. D. Cesare di riti-
rarvi , tengo ordine di farlo segreta-
mente prigione .

D. Ces. Vado ; Isabella seguitemi .

Is. Vengo , e che sarà ?

Cap. Signor Odoardo cedetemi la spada .

D. Gio. Che ascolto ! certo che quello , che
poco d'anzi fuggì , e che io aiutai , fù il
mio nemico .

Cap. Nulla giova il rimaner perplesso , da-
temi dico la spada .

D. Gio. Non devo avventurar l'altrui hono-
re, per salvar la mia vita , onde è meglio
tacere , e non scoprirsi : ecco la spada .

Cap. Seguitemi .

D. Gio. E dove ?

Cap. Alla Torre solita prigione de' Cavalieri .

D. Gio. Andiamo; il tempo mi darà consiglio
& aiuto .

S C E N A X X .

Camera di Leonora

Leonora sola .

CHe si chiudano al riposo quest'occhi ;
mentre tra i tormenti veglia il core, è
impossibile o Leonora . E qual crudo de-
stino condusse nelle mie stanze quel Cava-
liero, che con occulta magia incantandomi
i sensi , mi rese prigioniera della sua ma-
nierosa bellezza ? E pur a quest' hora lungi
da questo Regno solca a vele gonfie l'o-
ceano verso la sua Reggia di Sicilia , &
io per me non vedo , che i suoi mongi-
belli restati ad incenerirmi il cuore .

C 6

SCE

S C E N A X X I.

Rosetta mezza spogliata, Odoardo, e Leonora.

Ros. Ohimè Signora venite quà, che non ne posso più.

Leo. Che t'è accaduto?

Ros. Spiriti, fantasme, che sò io?

Leo. Tu deliri nel sonno

Ros. Ero svegliata, & hò sentito benissimo.

Leo. E che hai sentito?

Ros. Ohime appena posso narrarlo: è stata più volte battuta la mia finestra, e mi ha chiamato per nome.

Leo. E chi era, l'hai conosciuto?

Ros. Io non l'ho conosciuto: ma del certo farà qualche strego, che deve tornare dalla noce di Benevento, & havendo indoyinata la vostra compassione, devolerà che lui l'alloggio per questa notte.

Leo. T'ha verà ingannata l'imaginazione. *[è battuto.]*

Ros. Sentite, sentite, che è spirito visibile, e palpabile.

Od. Apri Rosetta, son Odoardo.

Ros. O che li venga...

Leo. Odoardo? aprili, fa presto Rosetta: Cuore, spiriti, miei pensieri ravvivatevi tutti.

Ros. Allegrezza, allegrezza, è tornata la cuccagna.

S C E N A X X I I.

Leonora.

OH quanto meno desiderate tanto più care, e fortunate, o amorose sventure;

ture! non si conosce il valore di quel tesoro che si possiede, se non è quando s'è perduto, o quando è impossibile il poterlo conseguire.

S C E N A X X I I I.

Rosetta, Odoardo, Leonora.

Ros. **I**O credo che sia di razza di rondini, che scende, & entra dalle finestre, e se ne serve di porta come fanno loro.

Leo. Dov'è, dov'è?

Ros. Eccolo, eccolo, o che furia! *(esce Odoardo.)*

Leo. E pur sete tornato ad intorbidar la mia quiete [o se mi vedesse il cuore.

Ros. Si può vedere, e sentire una Donna più mozzina di questa?

Od. Non posso negare, che non sia a vostro favore ogni ragione, come a mio danno ogni torto; incolpate il destino, che m'ha credo io, fatto bersaglio d'ogni più cruda sventura. E se a Numi si ricorre per ritrovar soccorso nelle disgratie, ben'è ragione che all'Idolo della vostra generosa bellezza nel Tempio di questa Reggia per mia sicurezza ne venga, mentre di nuovo perseguitato si machina contro di me il precipitio, e la morte.

Ros. L'havevo detto io, che malamente si sarebbe potuto salvare; & alla fine si può fare, soprafare, far il gibisso con i piè di dietro, e tutto, che in ogni modo questo nodo bisogna che venga al pettine.

Leo. Rosetta, nascondilo in quella torre, che poco fa dicesti. *Ros.*

Ros. Questa è la più sicura?

Leo. Odoardo, seguite Rosetta.

Od. Mi sottoscrivo ad ogni vostro comando.

Ros. Andiamo. *(parte.)*

Leo. Non voglio più vivere con tanto affanno: foglio fedele faccia palese ad Odoardo il mio affetto.

SCENA XXIV.

Sala.

Parafacco con chiavi, e lanterna.

IO non so più che cosa farmi; fuor che attaccar i Cartelli, non ho lasciato mezzo, principio, ne fine di ritrovare il padrone, e tutti m'hanno detto, a quel che non si trova deve esser andato in fumo: io per affecurarmi, e chiarirmi anche di questo, che ho fatto: son'ito sopra d'una Torre a vedere il fumo di tutti i camini, e non c'è stato verso, che io ce l'habbia potuto conoscere; si che bisogna, che sia andato in fumo di levante, perche se fosse andato in fumo di questo paese, ce l'haverei scorto al sicuro: Ma in tutto in tutto la fortuna non m'è nemica; ho tanto detto alla Signora Principessa, che finalmente m'hà fatto dare un offitio; e vero che è d'un pò di fastidio, ma non importa, sempre posso buscare qualche mancia, si che è meglio esser carceriero che nulla, si fa de i servitij a i prigionj, e si può guadagnare qualche paragnanto, e forse alle volte la galera; adesso m'hanno

no

no mandato a chiamare, che è venuto un prigionio, e bisogna che sia qualche persona di consideratione, perche s'ha da mettere [dicono] nella Torre di Palazzo. Ero venuto qua per ringraziare la Signora Principessa, ma non ci vedo nessuno. Se io potessi vorrei buscarmi questa ragazza per moglie, e poi la mia farebbe una vita felice, ma non ce ne vedo verso, perche la meglio parola, che mi dica è pezzo di porco; ma se mi riesce voglio, che diventi il paese d'Enea anche lei. Voglio andare a fare il mio offitio.

SCENA XXV.

Torre.

Rosetta, Odoardo.

Ros. **V**E ne potete stare con tutte le vostre comodità, consolatevi al meglio, che potete, e non dubitate di non esser spesso visitato da quella maschera.

Od. Almeno sapessi chi tanto m'honora.

Ros. Havete paura di non saperlo voi, ha più voglia lei di dirvelo, che voi di domandarneli, basta, che sia Donna. Hora sù Sig. Odoardo addio.

Od. Addio cara Rosetta.

Ros. A fè a fè, che anche a me non mi dispiace.

Od. E qual Cavaliero si trovò mai in un laberinto più intricato di questo? Io non so qual Circe habbia formato quest'incanto, che io non possa o partire, o dilagarmi da

questa

questa Reggia. ah bellezza, bellezza! non v'è maga, che con maggior potenza della tua le menti humane avveleni, & incanti. Finalmente son figlio di Re, non è temerario ardire il palesarmi amante alla Principessa; Ma sento aprire l'altra porta che corrisponde in questa Torre; voglio ritirandomi in questa parte sfuggir l'incontro, & osservare; non temo, che già sono avvezzo alle sventure.

S C E N A X X V I.

Parafacco, D. Gio: & Odoardo.

Par. V. S. è mio prigioniero, e perciò deve obedire, e si contenti, che di tutta questa Torre li dò il migliore appartamento che è questo.

D. Gio. Voi mi trattate meglio di quello, che merito.

Od. Parafacco è il custode di questa carcere? non sono in tutto infelice.

Par. Io Signore per quello, che mi disse la mia Signora Madre son figliuolo d'un buonissimo Padre; voglio dire, che non è gran cosa, che io sia benigno, e liberale.

D. Gio. E in contraccambio della vostra liberalità prendete questo diamante.

Par. La mi fa troppo honore; lo ringrazio, non accade che si pigli quest' incomodo: però l'haverò molto caro se V. S. me lo dà.

D. Gio. Prendete pure, che questo è vostro, e quando siate disposto a farmi un favore non mancheranno denari al vostro servizio.

Par. Dica pure (o benedetto offitio!) è un dia-

diamante di brillo bello questo.

D. Gio. Habbiate da sapere, che io sono stato fatto prigioniero in cambio d'un tale Odoardo.

Par. Odoardo? e dov'è?

D. Gio. Non sò; mentre io parlavo con una Dama; e perche è indegno del nome di Cavaliere quello che salva la propria vita cò discapito dell'honor d'una Dama...

Par. Val almeno 25. pistacchie.

D. Gio. Vorrei che vi contentassi di lasciarmi andare da Isabella per informarla di quanto deve dire.

Par. Chi?

D. Gio. Io.

Par. Dove?

D. Gio. Da Isabella.

Par. V. S. si ripigli il suo anello, che non voglio farmi impiccare per si poco.

Od. O se mi potessi avvicinare a sentir ciò che discorrono!

D. Gio. Prendi anche questa borsa di denari, e ti prometto in parola di Cavaliere di tornare avanti, che sia giorno alla carcere.

Par. Me lo giurate?

D. Gio. Te lo giuro.

Par. Dite cospettone.

D. Gio. Da quel che sono.

Par. Andate, e tornate, che io vi raffido quel pò, d'honore che io ho, e non vorrei finirlo di gettare sopra una forca.

D. Gio. Hora son più prigioniero, che mai, avvenga che la più stretta catena d'un animo nobile, è la confidenza, e la parola.

SCE-

SCENA XXVII.

Parafacco, Odoardo.

Par. **D**Enari, & anelli? sempre quest' offitio a miei giorni, non ti lascio finche campo.

Od. E' partito quel Cavaliero, & è restato il mio servo. Parafacco?

Par. Ohimè. Spiriti al sicuro.

Od. Parafacco? son Odoardo.

Par. Ahi, ahi.

(tremò.)

Od. Di che temi?

Par. Andate in pace l'elemosina a morti è fatta.

Od. Eh che son vivo, e son io.

Par. Non è vero, sete lo spirito d'Odoardo.

Od. Guardami in volto.

Par. Ohibò, mi metteresti paura.

Od. Ma se ti dico, che son vivo, e son Odoardo.

Par. Accostatevi un pò, che vi tocchi.

SCENA XXVIII.

Re, e detti.

Re. **E**Là dalla carcere? *[di dentro.]*

Par. Manco male; con licenza Signor Spirito. m'ha levato d'un brutto inrigo.

Od. Ohimè, ecco il Re, e questa porta di dove venni è ferrata. Se io batto, e gionga S. M. pongo in cimento la reputazione della Principessa; che farà?

Re. Resta. Non vi turbate Odoardo la coscienza macchiata lo rende muto.

Od.

Od. Hor si che con la mia morte termineranno le mie sventure.

Re. Hor si che alla presenza del Reo si rinoveranno i miei dolori.

Od. Quanto la figlia mi è stata pietosa, tanto il Padre mi farà severo.

Re. Quanto il Padre m'è stato cortese, tanto il figlio mi s'è mostrato nemico.

Od. Chi teme la morte, è morto, poichè non vive al coraggio.

Re. Chi non domina l'ira non è huomo, poichè dell'huomo è propria la pietà. Ascoltatemi.

Od. Già prevedo il fine di questo discorso.

Re. Sapete voi chi mi sia?

Od. Alfonso Re di Napoli, e come tale l'inchino.

Re. Vi rammentate l'offesa, che da voi ho riceuuta?

Od. M'è pur troppo a memoria; ma però ogni altro Cavaliero haverebbe fatto il medesimo.

Re. Ma non già come me farebbero altrà quello, che per voi faccio; non vi turbi il vedermi a quest'hora in questa torre, & a solo a solo con voi, poichè per poter meglio parlarvi senza disturbo ho aspettato, che ogn'uno di Corte habbia sopito i sensi entro il letargo del sonno. Sapete, che tramandosi in Sicilia da alcuni traditori al mio Regno, & alla mia vita congiure, furono dal Re nostro Genitore discoperte, & a me prigionieri mandati i delinquenti, ne feci pubblicamente quella

quella giustitia più rigorosa, che richie-
deva l'enormità di così perfidi attentati.
M'avvinse con sì grand' obligatione la
fedeltà del Re vostro Padre; che per non
mostrarmi adesso ingrato a chi devo la
vita, & il Regno, fa che non satisfaccia
col sangue d'un suo figlio alla morte d'
un Nepote per vostra mano seguita. Anzi
questi effetti così eguali, questi impulsi
così cōformi, questi desiderij così costan-
ti di pietade, e rigore confondendosi in-
sieme, ad ogni momento ne formano un
corpo così indistinto, che non mi lascia
discernere se crudele, o pietoso io sia. Di
me fino ad hora non vi potete dolere,
poiche ritrovato nel Giardino, non foste
forzato a scoprirvi, perche io discreto
havevo dato quest' ordine.

Od. Io nel Giardino? [trà se.]

Re. Et hora benchè siate mio prigionie vi
lascio libera l'elettione di trovare un
mezzo, col quale in un istesso tempo of-
servi la mia parola, satisfaccia a gli obli-
ghi dell'amicitia, e non manchi alla par-
te di Giudice, e d'offeso. che dite?

Od. Che troppo m'obliga la M. V.

Re. Faccio quanto son tenuto.

Od. La grandezza del beneficio mi confon-
de.

Re. L'obligo, e la vendetta agitano il mio
cuore.

Od. Se non comandate con più chiarezza,
non sò risolvermi.

Re. Consigliatevi con la vostra nascita, e
lo saprete. *Od.*

Od. Questa m'insegna a non partire.

Re. E la mia obligatione mi persuade a
non ritenervi.

Od. Vuol dunque, che io parta?

Re. Non lo dico.

Od. Che rimanga?

Re. Non lo sò.

Od. Dunque?

Re. Già vi parlai.

Od. Non intesi a bastanza?

Re. Assai mi dichiarai.

Od. Se parto perdo Leonora?

Re. Se non resta io son contento?

Od. O amore!

Re. O gratitudine!

Od. O affetto!

Re. O beneficio!

Od. In che guisa

Re. In che modo

Od. Mi tormentate!

Re. M'affliggete!

Od. Dubbiofo rimango?

Re. Confuso mi parto.



76
A T T O T E R Z O
S C E N A P R I M A

Torre

Odoardo con un foglio in mano.

Questa carta inviata mi per mano di Rosetta dalla Principessa Leonora rendendo dubbioso il mio cuore fa sì che timoroso io la legga; che farà?

L E T T E R A.

Principe Odoardo.

SE sarete, qual v'ho fin' hora sperimentato generoso Cavaliero, e Figlio di Re, corrisponderete il mio Amore, ch' eretto sovra l' honorato fondamento del matrimonio, aggiungerà allo Scettro di Sicilia la Corona di questa Regno. *Leonora.*

Odoardo, e che brami di più? ah che per soverchio contento si stemprano in lagrime di gioia le mie pupille. Ne fia stupore, poiche non potendo capire tanta allegrezza il mio cuore, per gli occhi la diffonde, e la sparge: overo essendo cadute estinte in questo punto tutte le mie miserie, accompagna con le lagrime il loro funerale quest' anima. Fortunata sventure produttrici feconde di più non provati contenti, mentre per voi mi feci possessore de gli affetti di sì bella Principessa, a i quali se sono veritieri [come non possono mentire] i caratteri di questo foglio mi si concede sperare, che sia per
suc-

71
succedere il giubilo d'un' indissolubile matrimonio. Resta solo in qualche parte agitato il mio pensiero, considerando la venuta di quel Cavaliero, poch' anzi in questo luogo: e mi sembrò quello, che dopo l' homicidio alla spiaggia del mare mi seguì per vendicarlo. Se gli era noto il ritrovarmi in questo luogo, perché senza cercarmi partirsi? e se io qui volontariamente ne venni, come ordinò S.M. che io vi fossi secretamente condotto? confesso che la capacità del mio intendimento non è bastevole a dichiarare l' oscurità di questi enigmi. Ma sento aprir una porta, & è quella che nelle stanze della Principessa riesce; è dessa che viene.

S C E N A I I.

Leonora, Odoardo, e Rosetta.

Leo. Il rossore che mi copre il volto, rende palpitante il mio cuore.

Od. A vostri piedi prostrato...

Leo. Sorgete, che non deveno inchinarsi, ma esser reverite le Deità.

Od. Concedetemi dunque che io m'inchini, mentre voi sete quel Nume, a cui ho già consacrate vittime di sincerissimo affetto.

Leo. Ergetevi dico.

Ros. O adesso s'hanno da sentire i quinci, e quindi.

Od. L'honore che fu per mia ventura ristretto entro l' angustie di questo foglio a mio prò o Signora è così immenso, che non essendone oggetto capace l'anima mia,

NON

non sa, e non può formar concetti proportionati ad esprimere quei rendimenti di gratie che richiederrebbe un' eccesso sì grande di cortesia.

Ros. Del certo l'ha studiate su questo libro che si domanda Quinto Curtio.

Od. Tacerò dunque, e dedicando me stesso alla vostra generosa grandezza, sarò servo, e Conforte, qual più piacerà alla magnanima vostra generosità o Signora.

Ros. I, i, i, quante belle cose!

Leo. Non m'ingannai nell'elettione; e da quell'hora che le vostre sventure cominciarono ad originare in me queste fortune, conobbi la sublimità del vostro grand'animo; & eccone avverato il pronostico, mentre sete figlio del Re di Sicilia, a questa nostra Corona in amista partialissimo. Il mio affetto ha per fine quell'unione, che per mano d'Imeneo inviolabilmente si forma; non voglio da voi adesso l'assenso, mentre essendo in carcere non possa mai dirsi, che violentemente lo deste; sarà mia cura l'impetrarvi dal Genitore la libertà.

Od. Già posso dir d'esser libero, mentre sò che la Maestà d'Alfonso haverebbe goduto che da questo luogo partissi.

Leo. Sì ma se disse da questa Torre, volle anche inferire da questo Regno, che io non consento: perseverate dunque a sostenere gl'incomodi di questo luogo fin tanto che a me si dia l'intercedere per la vostra intiera libertà.

Od.

Od. Io v'assicuro Signora, che resto il più confuso che viva; concedetemi dunque, che per dimostrazione del mio ossequio baci

Leo. Alzatevi, che farà assai ricompensa il riamar chi v'ama.

Od. Sarò cōtinuo adoratore del vostro bello.

Leo. Questo cuore non vive, che per amarvi.

Od. Non spiro quest'aure, che per servirvi.

Leo. Voi sete la cagione delle mie contentezze.

Od. Voi l'origine d'ogni mia gioia.

Leo. Care voci!

Od. Amati accenti!

Leo. Vi prometto inviolabile la mia fede.

Od. Vi giuro eterna la mia costanza.

Leo. Prima il Cielo mi fulmini

Od. Prima la terra mi seppellisca

Leo. Che mancar di fede.

Od. Che divenire spergiuro.

Ros. Signori, Signori, s'apre la porta della Torre.

Leo. Parto.

Od. Voglio osserrar chi sia.

Leo. Osserverete dalle mie stanze.

Od. Così farò.

S C E N A T E R Z A.

D. Giovanni, e Parasacco.

D. Gio. **E**T il Re t'ha detto che tu mi rendi da la spada?

Par. Il Capitano me l'ha portata con quest'ordine.

D. Gio. Et ha nominata la mia persona?

Par. Ha detto che la dia, o la renda, come

D

ve

vogliamo dire a quel Cavaliero, che è stato condotto dal giardino prigioniero (cerca.

D. Gio. Che cerchi?

Par. Vn'huomo: ehi, uhi, Signor Odoardo?

D. Gio. Chi hai chiamato?

Par. Il Signor Odoardo, che è qui circumciter ancor lui, e S. M. m'ha detto che li facci carezze.

D. Gio. Tu deliri.

Par. Io non ho lire, ne violini, Ma state; S'apre questa porta.

D. Gio. Voglio ritirarmi, per osservar chi sia.

SCENA QUARTA.

Rosetta Parasacco, e D. Gio: in disparte.

Ros. **V**enite venite Sig. Odoardo, è Parasacco solo.

D. Gio: Odoardo?

Par. E pur sapevo che c'haveva da essere canchero! potevo cercare.

D. Gio: Il Cielo m'ha fatto restituir la spada per punire un traditore.

Par. Non sapevo il busillis di questa porta.

SCENA QUINTA.

Odoardo, Parasacco, D. Giovanni, Rosetta.

Od. **R**osetta, tosto partita S. M. dalla Principessa avvifami.

Ros. Sì Signore. [*Risponde dentro.*]

Od. Parasacco?

Par. O Padron mio carissimo, e molt' Illustre, finalmente vi ho pur trovato.

D. Gio.

D. Gio. In qualsivoglia luogo che si trovi l'inimico, è lecito privarlo di vita.

Od. A mè?

D. Gio. A te tradit ore.

Od. Non so se ti farà così facile.

Par. O quello è un'altro diantine, eh via non fate qui adesso queste cerimonie. aiuto, aiuto, homini, donne, genti venite, che s'infilano come fegatelli. [*Alla porta di Rosetta, e poi va via.*]

Od. Morrai o indegno.

D. Gio. Cadrai o temerario.

SCENA SESTA.

Rosetta, e Detti.

Ros. **A**H poverini! Signora Padrona, Signora Padrona, Signor Re, presto venite quà.

D. Gio. Hanno da trovarti estinto.

Od. Hanno da mirarti svenato.

SCENA SETTIMA.

Re, Leonora, e Detti.

Re. **F**ermatevi. e la D. Giovanni, che ardire è questo?

Leo. Ecco scoperto il tutto.

D. Gio. Trovai qui nascosto questo traditore, o Sire, e sapendo che la Principessa Leonora lo difende....

Leo. Concordi V. M. quest'impossibile, io difendere un mio nemico!

D. Gio. Da quella porta che nelle sue stanze risponde io lo viddi venire, e perche....

Leo. Senta vaneggiamenti o Signore!

D 2

Re

Re Tacete ò D. Gio. che non ho sofferenza per udir questi vostri deliri.

Leo. Me felice!

Re Voi ardire con supposti di varie chimere oltraggiare una mia figlia?

D. Gio. Signore . . .

Re Non replicate.

Od. Non posso che confermar fortunate le mie sventure.

Re Appena da me ricevete gratie, che tosto m'offendete? mi scordo i vostri mancammenti in palazzo contro D. Cesare commessi, vi riconcilio con lui, vi concedo il poter partire da vostri appartamenti, e quando dovevi venire conforme il debito di Cavaliero a ringratiarmi, v'incaminate à commetter nuovi delitti per irritare il mio sdegno? vi meritereste il titolo d'ingrato.

Ros. O quanti imbrogli!

Re E già che non v'è palese il tutto, onde non è stupore se vaneggiate, sappiate che Odoardo ritrovato nel giardino fu condotto di mio ordine prigione in questa Torre, carcere destinata a i Cavalieri della sua conditione. Partite, e prima di tacciare l'altrui decoro imparate ad assicurarvi de i successi.

D. Gio. Obbedisco la M. V. Io non so se sogno, o vaneggio. [parte.]

Re Figlia seguitemi, e voi Odoardo restate che non passerà questo giorno che trasformando in pace le discordie, non stabilisca in ciascuno la quiete.

Od.

Od. Starò attendendo gli ordini della M. V. per eseguirli.

Leo. Non posso negar d'esser fra gl'infortunij felice.

Od. Convien confermare che son fra le miserie avventurato.

Ros. Bisogna concludere che chi meglio la fa meglio l'acconcia.

S C E N A O T T A V A .

Sala.

D. Cesare.

CHi obligò se medesimo a gl'imperi de' Grandi, si può dire che poco accorto vendesse nell'istesso tempo e la libertà, e l'arbitrio. Convien tal hora acquietarsi all'autorità di quei comandi che più sono difficili ad eseguirsi. Mi sarei con D. Gio. con la spada satisfatto, se gl'imperij di S. M. non m'havessero tolta l'occasione con una pace forzata di vendicare i miei affronti. Obbedij ad un Regnante, se non satisfeci al mio ardire. Non mancheranno pretetti p potere anche un giorno prender le mie vedette. Tanto più se mi si cōcederà l'onore d'esser sposo della Principessa Leonora, mentre la morte di D. Carlo ravvivando le mie estinte speranze, mi permette hoggipotere avanzarmi animoso a supplicar la Maestà d'Alfonso per le sue nozze.

S C E N A I X .

Parafacco, D. Cesare.

Par. **O** Himè, ohimè non posso più; l'anima fa le cerimonie col corpo,

D 3

e la

e la paura se la porta via ?

D. Ces. Che ti è accaduto ?

Par. O Signore , se sete misericordioso correte .

D. Ces. Chi è costui che altre volte nō viddi ?

Par. Perche s' affettano , menano le mani come in terra .

D. Ces. Chi ?

Par. Loro ; presto caminate à spartirli , altrimenti con una stoccata si portano via la testa di netto .

D. Ces. Ma chi sono questi ?

Par. Non c' è tempo perdere in parole ; soccorreteli per carità .

D. Ces. Se tu non dici chi sono come vuo che li soccorra ?

Par. Soccorreteli se ben non lo dico , che faccio per non perder tanto tempo a raccontarvela , caminate presto .

D. Ces. Per dove devo partiro ? che così almeno senza narrar chi siano potrò trovarli , & impedirli .

Par. Da questa parte ; no da quest' altra , ne anche da questa ; aspettate .

D. Ces. O che balordaggine !

Par. Non occorre che si pigli incomodo perche non è più nulla .

D. Ces. Così mi schernisci ?

Par. E' vero Signore , e se non arrivava il Re , il Sig. Odoardo con il Sig. D. Gio: a quest' hora s' erano sbudellati .

D. Ces. E la causa ?

Par. O questa poi non ve la saprei dire , perche io sono suo secretario , è vero , ma d' imbasciate ,

D. Ces.

D. Ces. E' temerario D. Gio. e tu chi sei ?

Par. V. S. non mi conosce ?

D. Ces. Io non ti conosco .

Par. Mi conosce sicuro .

D. Ces. Sei pazzo .

Par. O vede se sà chi sono .

D. Ce. La sua sciocchezza m' apporta molestia

Par. La sua pazienza non è stata poca ; anche a me mi salta il capriccio , e quando salta la vena bisogna sfogarla .

S C E N A D E C I M A .

Leonora , e D. Isabella .

Leo. **D** Isabella , così per tempo vi vedo ?

D. Is. **D** . Eh Signora seguo le mie sventure .

Leo. E che v' affanna ?

D. Is. L' infelicità del mio destino , ed eccomi per depositare nell' erario della vostra autorevole protezione i tesori dell' anima mia , che sono i miei infelici amori .

Leo. Voi sapete quanto desidero compiacer- vi ; parlate pure con ogni confidenza .

D. Is. Per salvezza della mia vita , e della mia fama , sono astretta parlare a quel Cavaliero , che nella torre è custodito , egli è mio amante .

Leo. Ohi me .

D. Is. Io svisceratamente l' adoro .

Leo. Nella torre non vi è prigionie , che Odoardo .

D. Is. Mi conceda dunque

Leo. Adunque Odoardo ama Isabella ?

D 4

D. Is.

D. Is. che per la porta, che dalle sue stanze ..7

Leo. Tacete .

D. Is. Come dire?

Leo. Che quel Cavaliere che nella torre è custodito , ama sì , ma non voi .

D. Is. Eh Signora m'ama quanto se stesso .

Leo. Voi mentite .

D. Is. Io mentire con l'A. V?

Leo. O perfido Odoardo !

D. Is. Anzi poco fa essendoli conceduto l'uscire, volle venir da me, ma non ne li permesse la congiuntura .

Leo. Certo che è Odoardo , che havendolo licenziato , andò per ritrovarla, & essendo veduto, e seguitato, ritornò nella torre, all' hora quando battè alla finestra della mia damigelia .

D. Is. Dhe con questo silenzio non tormentate da vantaggio quest'anima .

Leo. Sentite *D. Isabella*, questo Cavaliere, ama in questa corte un oggetto eguale di grandezza alla mia persona .

D. Is. Dunque ama *V. A.*?

Leo. Sì .

D. Is. O perfido *D. Gio.* ! già che l'A. V. stima lui degno del suo affetto, che è l'istesso che dire di questa corona , eccomi obediante a perfettionare con la morte a *V. A.* questo contento , a lui questa fortuna .

Leo. Vno , che ha mancata a voi la fede , e me nell'istesso tempo ha ingannata , non è degno degli affetti di *Leonora* .

D. Is. Vno, che ha mentito con *V. A.* e che aman-

amando altre m'ha tradito, nō merita che più sia da me corrisposto .

Leo. No no, amatelo *D. Isabella*, che io ve lo concedo .

D. Is. No no, l'ami pur *V. A.* che son contenta .

Leo. Chi ha più d'un cuore , merita d'esser in eterno sprezzato .

D. Is. La doppiezza della sua lingua non deve haver più ricetto nel mio seno .

Leo. Io l'abborisco .

D. Is. Io più non l'apprezzo .

Leo. E' un' indegna chi l'ama .

D. Is. Anzi chi non lo fugge .

Leo. *Isabella* io così prometto .

via .

D. Is. Principessa io così vi giuro .

S C E N A X I.

D. Giovanni , e D. Isabella .

D. Gio. **D**I doppia gioia fecondo ne vengo à voi o cara .

D. Is. Di tradimenti ripieno à me ne vieni o perfido .

D. Gio. A me ?

D. Is. A te traditore .

D. Gio. E da quando in qua questi attributi?

D. Is. E da quando in qua così mentire ?

D. Gio. Confesso che non sò che rispondere , perche non sò in che cosa haver mancato .

D. Is. Mi perdoni *V. A.* conosco di haver io troppo ardito , onde humilmente inchinandola mi parto .

D 5

D. Gio.

- D. Gio.* Son desto , o mi sogno !
D. Is. In breve spero come Re poterla of-
 fequiare .
D. Gio. Io non so se son più quell'istesso .
D. Isabella ?
D. Is. Che comanda V. A?
D. Gio. Eh lasciate gli scherzi , voi m'uccide-
 dete .
D. Is. Tu avvelenasti la mia quiete .
D. Gio. In che v'offesi?
D. Is. In che non mancasti ? ma fin'alla
 spiaggia del mare conobbi la tua infe-
 delta .
D. Gio. A torto m'offendete .
D. Is. Con ragion vi querelo .
D. Gio. Il mio amore
D. Is. Il tuo affetto
D. Gio. E' sincero .
D. Is. E' falso .
D. Gio. Chiamo in testimonio i Cieli della
 mia fedeltà .
D. Is. Invoco tutte le Deità , per la mia
 vendetta .
D. Gio. Morrà un'innocente .
D. Is. Cadrà un traditore .
D. Gio. Qual lingua mendace
D. Is. Qual furia d'inferno
D. Gio. Seminò nel vostro cuore questi sen-
 timenti ?
D. Is. T'insegnò queste perfidie ?
D. Gio. Replico che sono innocente .
D. Is. Parto per non più sentire i suoi va-
 neggiamenti .
D. Gio. La seguo per arrivare la cagione di
 questi dispreggi .

SCE

S C E N A XII.

Leonora , Parasacco .

- Leo.* **P**Arla, di sù presto, spedisci, che vuoi
Par. Signora, ha una furia, che tutte le
 furie non possono haver tanta furia, quã-
 ta n'ha V. S.
Leo. Io non ho bisogno di scherzi, che vuoi
 da me ?
Par. Il Signor
Leo. Il Signor chi ?
Par. Il Signor Odoardo
Leo. Odoardo ? se tu più ardisci nominarlo
 alla mia presenza , ti vo far morir per
 sempre su le labra la parola .
Par. O questa sì che sarebbe bella ; venga
 pur il cancharo a chi lo dice .

S C E N A XIII.

Rosetta , Odoardo , Parasacco , e Leonora .

- Ros.* **I**L Sig. Odoardo è qui chè desidero
 seco abboccarli .
Par. Tocca a Rosetta , buon prò li faccia .
Od. Di nuovo o mia adorata Principessa . . .
Leo. Partirò per non esser astretta a rispon-
 derli . *(parte .*
Od. Signora . . . ne meno m'ascolta !
Ros. Non gli hai già tu detto qualche cosa !
Par. Io ?
Od. Sì sì, tu o scelerato sei stato cagione di
 questi dispreggi .
Par. O questa è curiosa ! m'ha hauuto à sacri-
 ficare alla sua bestialissima collera , quan-
 do l'ho mentevato il vostro nome, e adef-
 so sono stato io .

D 6

Od.

Od. Ti vo' glio uccidere. non è la prima, che tu mi habbia fatto .

Par. E poi ?

Ros. E poi sarà finita .

Par. E poi haverete guadagnato il palio *(via)*

SCENA XIV.

Re con una lettera in mano, Leonora, Rosetta, Capitano, & Odoardo si ritira.

Re. **Q**ueste sono lettere del Re di Sicilia, Padre d'Odoardo .

Leo. Padre d'un gran traditore. *(da se.)*

Re. Essendoli arrivata la fama, qua trattenersi sconosciuto il suo Figlio, da me brama diligenza per ritrovarlo, e far sì che al suo Regno ritorni, mentre tumultuando i popoli sospirano la venuta di quel Principe, che devono in breve inchinar per Signore .

Leo. Faccialo dunque la M.V. speditamente partire, acciò nell'istesso tempo consoli il vecchio Padre, gli afflitti popoli, *[e la tradita Leonora.]*

Re. Partirà, mà non solo; mentre nell'istesse lettere mi supplica a conceder voi per sposa al Principe suo figlio .

Leo. Io Sposa d'un disleale! non farà mai vero . *[da se.]*

Re. Onde io godendo di sì bella fortuna *[mentre da queste nozze succede l'unione di due Regni,]* ho stabilito di consolarlo .

Leo. Il Matrimonio o Sire è un legame, che per

per disciorlo, non sono vevoli, che i crudi acciari di morte; onde vi si deve procurare il concorso della mia volontà, e del mio gusto .

Re. Come dire ?

Leo. I nostri genij son troppo fra loro contrarij .

Re. Voi precipitate le risposte. Chiamisi Odoardo .

Ros. Vado, e se havessi due capi ne gittere via uno per rabbia .

Re. Figlia vi do tempo a rispondere .

Leo. Sarò sempre costante contro chi fu meco volubile *[da se.]*

Re. Et un più maturo consiglio mi fa sperare da voi una più saggia risposta .

Leo. E la rimembranza degli altrui mancamenti renderà più ostinato il mio cuore .

SCENA XV.

Odoardo, e detti.

Od. **P**er ricevere i vostri Regij comandi humilméte a voi m'inchino, o Sire.

Re. In breve possessore di due Regni vi miro .

Leo. Quanto s'inganna!

Od. Come ?

Re. Seguitemi o Principe . *(parte)*

Od. Obedisco .

Leo. Prima di possederti sposo, voglio privarmi di vita .

Od. Prima di lasciarvi d'amare voglio incontrare la morte .

Leo.

Leo. Ti abborrisko quanto fingi d'amarmi,
perche sei traditore.

Ed. Vi amerò quanto vi sforzate aborirmi,
perche sono innocente.

SCENA XVI.

Parafacco, Rosetta.

Ros. **N**E sai che cosa habbiano hauuto a
partire insieme?

Par. Le brache: io non so altro, che la Prin-
cipeffa m'ha hauuto a mangiar con le pa-
role, & il padrone se non arrivava il Re
mi stroppiava co fatti, che tu ben lo sai.

Ros. Io non posso dir altro se non che la Si-
gnora è in una gran valigia arrabbiata.

Pa. Ragazza mia nō m'innamoro più, perhe
al vedere come fanno questi innamorati,
io che son flemmatico anderebbe a rischio,
che mi s'accendessero le colere, e per me
sarebbero sonate le 25. non che le 24.

Ros. Tu dici i grandi spropositi, e poi fai il
virtuoso!

Par. E che ho detto?

Ros. Che tu sei flemmatico, e che ti s'ac-
cenderebbero le colere; che tu sei cole-
rico, e ti s'accenderebbero le flemme,

Par. Basta, son l'isteste parole, non importa
niente; per tornare al nostro proposito,
bisogna dunque che quest'amore sia di raz-
za di cani.

Ros. Perche?

Par. Se fà arrabbiar la gente.

SCE

SCENA XVII.

Bagolino, e detti.

Bag. **A**llegrezza, allegrezza, allegrezza!

Ros. Che hai?

Par. Che c'è di nuovo?

Bag. E non sapete niente?

Par. Che cosa?

Bag. Cose grandi, cose curiose, cose belle!

Par. Così diceva colui, che andava per la
città l'altro giorno.

Ros. Diccele di gratia caro Bagolino.

Bag. Allegrezza, allegrezza, allegrezza!

Ros. Ma perche questa tant'allegrezza?

Bag. Habbiate da sapere... volete che io ve
lo dica?

Ros. Di gratia.

Par. E finiscela.

Bag. Ma ve la riderete quando ve l'habbia
detto?

Par. Sicuro, io mi vo smascellare delle risa.

Bag. O state a sentire, allegrezza, allegrez-
za, allegrezza.

Ros. O che musica!

Par. Adesso l'attacco un tempione, e l'al-
legrezza si converte in pianto.

Bag. E non la sapete da vero?

Par. Non certo, arcicerto, certissimo.

Bag. Ne anch'io.

Par. Cospettonaccio.

Ros. Così si tratta?

Bag. Fermate, fermate, non andate in co-
lera; il Re ha dichiarato, che chi offen-
derà

derà il Signor Odoardo, l'haverà da far con lui.

Par. Non m'importa niente.

Ros. L'ho ben caro io.

Bag. E si dice, che sia per darli la Principessa per moglie.

Par. O adesso si che l'ho caro anch'io, perche Rosetta a noi.

Bag. [Da uno stiaffo a Parasacco, e li dice] Adagio con le parole.

Par. E tu un po più adagio co' fatti, che almeno le parole non rompono il mostaccio.

Bag. Che vuol dir Rosetta a noi? t'ho ben inteso si; Rosetta ha da esser mia.

Par. Hai altre pretensioni?

Ros. Balordi!

Bag. Questa, e non altre.

Par. Se tu non hai migliori ragioni Rosetta farà mia.

Bag. Et io ti dico, che farà mia mia di me.

Ros. Ascoltate. io non farò di nessuno, di nessuno di voi. (parte.)

Par. Buon pro a V. S.

Bag. Et io mi rallegro con V. S.

Par. E viva l'amore, e buon pro ci faccia.

Bag. In quanto a nodo nō ci farà del sicuro.

S C E N A X V I I I.

Leonora da una parte, e D. Isabella dall'altra

Leo. **C**He Odoardo habbia mētito i suoi affetti, non lo può capir Leonora.

D. Is.

D. Is. Che D. Gio: m'havesse tradita non lo poteva apprendere Isabella.

Leo. E pure Isabella giurommi, che Odoardo ardentemente l'amava.

D. Is. Onde assicurata che D. Gio. m'ama resto più felice che mai.

Leo. Amore, perche quest'inconstanze!

D. Is. Fortuna, perche questi accidenti?

Leo. Voglio meglio con D. Isabella dichiararmi.

D. Is. Voglio con la Principessa più chiaramente parlare.

Leo. D. Isabella.

D. Is. M'inchino a V. A.

Leo. Qual fine sortirono i vostri affetti?

D. Is. Fortunatissimi o Signora, appena dalla torre fu liberato il mio amante. . . .

Leo. Ohime, che sarà di nuovo?

D. Is. Che venne a ritrovarmi.

Leo. Appena ottenuta la libertà Odoardo in vece di seguire S. M. a D. Isabella portossi!

D. Is. E ben che io con rigorosi rimproveri mortificando la sua incōstanza da lui adirata mi partissi, egli seguendo nulla di meno i miei passi espresse con le vive ragioni le sue discolpe, che fu di mettiero cedere all'efficacia di quelle, e sospender lo sdegno: non volli però restituirlo nel mio affetto, volendo prima da V. A. assicurarmi, se egli di nuovo mentisce.

Leo. Io non posso rispondervi o D. Isabella, se non che ambedui siamo ma perfidamente schernite: che ciò sia il vero, sentite.

Io

Io mi trovai presente all' hora quãdo dal Re mio genitore li fu dalla torre la liberta conceduta, di dove partendosi da me sgridato, queste precise parole mi disse, prima di lasciarvi d'amare, incontrerò la morte; mirate dunque se è giusto, che voi di nuovo concediate alla sua doppiezza la sincerità de' vostri affetti.

D. Is. Signora io voglio chiarirmi del tutto, e desidererei per convincer quest' indegno, che vi fosse ancora l' A. V. presete.

Leo. Questo sommamente desidero, quando credete, che possa essere più opportuno il tempo?

D. Is. Questa sera circa le dui hore di notte, havendomi egli medesimo detto, per meglio sincerarsi di venire al giardino, e narrarmi la stravaganza degli accidenti seguitili.

Leo. Non vi è più da dubitare.

D. Is. E perche D. Cesare mio fratello non possa disturbarci, & impedirci, mi sia lecito il dirli a nome di V. A. che a quell' hora alle vostre stanze si porti, e facendolo ivi trattenere, resteremo del tutto libere da ogni timore.

Leo. Così si faccia: sia vostra cura dunque d'auvisar D. Cesare, che io ordinerò che sia trattenuto.

D. Is. Se miro inconstante D. Gio: dico non haver luce il Sole.

Leo. Se traditore mi si conferma Odoardo, confesso non esser fede nel mondo.

D. Is. Quando ciò sia, non so se averò prudenza

denza da frenare il mio sdegno.

Leo. Quando ciò veda non so se potrà contenersi il mio furore.

D. Is. O quanto mi tormenta l'esito di quest' esperienza!

Leo. O quanto mi conturba il fine di questo paragone!

D. Is. Che se infido D. Gio: . . .

Leo. Che se disleale è Odoardo . . .

D. Is. Vuol l'honor che s'uccida.

Leo. Comanda il decoro che mora.

D. Is. Sì, cuore o Isabella,

Leo. Animo o Leonora,

D. Is. Che non deve vivere un traditore!

Leo. Che è degno di morte un' ingrato.

S C E N A X I X.

Parafacco, Odoardo.

Par. **V** Edete Signore, siamo fra noi, quel che è stato è stato, m'havete da perdonare, e dirmelo liberamente, e non guardarla tanto per la minnta.

Od. Io ti perdono.

Par. Da verissimo?

Od. In segno della verità inviati a gli appartamenti assegnatimi dal Re, & ivi attendendomi puoni all'ordine i lumi, che è giunta la notte.

Par. Siate benedetto per 55. volte; vado, e mi rallegro de suoi infortunij, tibi gratulor, mihi gaudeo.

SCE

S C E N A X X.

Odoardo solo.

Mifero Odoardo! che giovano gli honori dalla Maestà d'Alfonso riceuuti le speranze di dovere un giorno a due regni succedere: se gl'improvvisi sdegni della Principessa approssimandomi il feretro, l'uno, e l'altro mi tolgono! Cielo in che t'offesi, che contro di me fai conoscere così fiere le tue vendette? non son capace de miei stessi accidenti, che senza esperimentar le cause provo crudelissimi effetti. Leonora mi chiama infedele, spergiuro sacrilego: se io meriti questi attributi, ditelo voi, ditelo o Deità, che da quegli eterni giri il tutto mirate. che farò? o termini il mio dolore, o che habbia fine la mia vita; anderò dalla Principessa, e con il favor della presente notte, potrò senz'esser osservato ne'suoi appartamenti introdurmi, ne da quelli partirò, finche non arrivi la causa de suoi sdegni, e delle sue gelosie.

S C E N A X X I.

Bagolino solo.

O Che notte oscura vuol esser questa? la Luna non risplende, le stelle non si fanno lume, che lassù fra di loro, & io balordo non ho preso niente di lume, a rischio di stincarmi, e spendere quel po di salario, nel barbiero, e nello spetiale, che

che diantine di furia è entrata addosso alla Signora Isabella, che io faccia adesso quest'imbasciata al suo fratello! e mi ha detto cha procuri di trovarlo, se fosse andato in quell'altro mondo; o considerate se io ho questa voglia.

S C E N A X X I I.

D. Cesare, Bagolino.

D. Cef. Infelice D. Carlo, tu moristi?
Bag. Gente?

D. Cef. E il tuo uccisore in vece di riportar quel castigo, che merita un tanto delitto, si vedrà succedere nelle tue grazie, ne tuoi amori; & io misero vedrò a mio dispetto involarmi quel bene, che desidero, rapirmi quella gioia, che bramo, parmi veder uno, chi è lì?

Bag. Alla voce è il Padrone.

D. Cef. Chi è li dico, o t'uccido?

Bag. Ho altro bisogno: son piccino, e vorrei stare anche un po nel mondo.

D. Cef. Bagolino?

Bag. Signore.

D. Cef. Che fai senza lume?

Bag. Cerco V. S.

D. Cef. Che c'è di nuovo?

Bag. La Signora D. Isabella mi ha detto, che li dica da parte della Signora Principessa...

D. Cef. Della Principessa? che cosa?

Bag. Che vada V. S. alle sue stanze, che vuol parlarli in tutti i modi,

D. Ce

D. Cef. Vado, chi sa! una nuova speranza, che si ravviva nel cuore, fa meno gravi le tumultuose passioni dell'animo. Bagolino?

Bag. Signore.

D. Cef. Torna ad Isabella, e dilli, che son andato.

Bag. Così farò.

D. Cef. Animo, più non ti turbare, **D. Cesare** spera.

Bag. Le porte di queste loggie son andate a dormire, che non le trovo, farebbe curiosa, che avesse a servirmi di matrasso questo pavimento. Ossa di Bagolino a voi: Il dormire farebbe il meno, perche chiusi gli occhi, e addormentato che fossi, non sentirei più la, è la cena, che mi darebbe fastidio, pur ti trovai.

SCENA XXIII.

Camere di Leonora.

Leonora, e Rosetta.

Leo. Attendi bene, e ricordati di quanto ti dissi.

Ros. Signora sì, me ne ricordo, e lasci far a me; venuto **D. Cesare** fratello della Signora Isabella, lo condurrò in una di queste stanze, dirò che si trattenga, che **V. A.** vuol parlarli, fingerò, che il Re l'habbia chiamata; non dubiti già, che la sò tutta per la minuta; ma volete, che ve la dica alla familiare o Signora? questi mi paiono imbrogli da ruvinarsi.

Leo.

Leo. Troppo t'avvanzi.

Ros. Sia per non detta. [è battuto alle stanze]

Leo. E la nostra porta?

Ros. Sarà quanto all'essere, che ho da fare?

Leo. Sarà **D. Cesare**. Apri, & introducilo.

Ros. E **V. S.**?

Leo. Già sò quello che devo fare.

Ros. Prendo il lume?

Leo. No, lascialo pure, che così non farò veduto entrare, se per disventura fosse vicino Odoardo; anzi voglio, che ne meno possa vantarsi **D. Cesare** d'havermi veduta in viso, nascondo questo lume, godo d'esser presente, per potermi assicurare, che l'inavvertenza di Rosetta, non dia luogo a qualche sinistro avvenimèto.

SCENA XXIV.

Rosetta, e Odoardo.

Ros. Venite pure o Signor **D. Cesare**, & assicuratevi, che par mill'anni alla Signora Principessa di parlarvi.

Od. **D. Cesare** s'attendeva in questo luogo, & io son l'infedele, & il perfido.

SCENA XXV.

Leonora, e detti.

Leo. Rosetta, è introdotto **D. Cesare**.

Ros. E' qui.

Od. O indegna.

Ros. E lo conduco dove m'havete imposto.

Leo. Andate pure, & attendetemi in breve, per ricever da voi scambievoli promesse

d'af-

d'affetti. (Quanto sei in errore!

Od. Perfida, disleale!

Leo. E' nascosto Rosetta?

Ros. E' in camera; che ho da fare adesso?

Leo. Trattienti ancor tu, e caso che non fosse così presto il mio ritorno procura con qualche strattagemma d'acquietarlo.

Ros. Lasciate pur fare a me.

Leo. Parto.

Ro. Vi seguo per servirvi cō il lume. *lo prende*

SCENA XXVI.

Odoardo solo.

NON sento più alcuno. o quanto mi instupidisco quest'improvviso accidete! dove faranno partite? lo sdegno mi consiglia ad esclamare, che farò? taci Odoardo, osserva tutti gli andamenti per poterli rinfacciare a tempo la sua perfidia, e farli conoscere, che ella sola, e non Odoardo, merita d'una gelosa vendetta i rigori. Torna la Damigella con il lume, mi nascondo.

SCENA XXVII.

Rosetta con lume, D. Cesare di dentro, e poi Odoardo.

Ros. **L**A Padrona è andata, e l'altro è restato? questa faccenda non mi par che habbia troppo del buono, [è battuta la Porta,] è battuta la Porta un'altra volta; chi sarà? a voler, che andasse bene

bene bisognerebbe, che fosse il Signor Odoardo, & aprendoli, che trovaste quest'altro [ribatte] questo ha una gran fretta; guardiamo chi sia.

D. Ces. Son io, Rosetta.

Ros. Io era una bestia per non dir altramente, & a simil sorte d'animali non ho ordine d'aprire.

D. Ces. Son D. Cesare.

Ros. O quanti D. Cesari sta sera!

D. Ces. E vengo per ricevere i comandi della Principessa mia Signora.

Ros. Questo è qualche birbone, che haverà sentito il rigiro, e sarà venuto per veder se li torna a gabbarci; ma cu cu, non son balorda.

D. Ces. Aprite per cortesia.

Ros. Dico che ve ne potete andare; e se se alzo le voci, o chiunque siate ve ne pentirete.

D. Ces. Dove si ritrova la Principessa?

Ros. Non son obligata a redervi questi cōti

D. Ces. Saprò vendicarmi di questi scherzi.

Ros. In tãta buon ora: io voglio un po cavar mi un capriccio, e vedere se questo che è quà è D. Cesare. *(vede Odoardo e dà un grido)*

Od. Perfide! così tradire un' innocente?

Ros. O poveretta me!

Od. Cō i rigori procurate d'opprimere l'altrui sincerità per scusare la sceleraggine de vostri pensieri?

Ros. Signor non vi adirate, che nō è niente.

Od. Huomini di notte, e non sarà niente!

Ros. O sete scrupoloso! statemi a sentire,

E

che

che vedrete che non c'è niente di male.

Od. Che saprai dire?

Ro. Che la Sig. Leonora per un suo particolare interesse teneva necessità di portarsi alle stanze della Signora Isabella, e perchè il suo fratello D. Cesare poteva disturbare il negotio li fece intendere per la sorella, che qua venisse, & a me ordinò che introducendolo, lo tratteneffi fino a tanto che ella avesse terminati i suoi affari. Voi sete stato in sua vece introdotto, & havete usato una malissima creanza, & un bruttissimo termine, che se non eri D. Cesare ve ne dovevi tornare indietro, e non entrar dove non eri chiamato: belle azioni da Cavaliero! è anche volete haver ragione, e bravare. Vi farebbe meglio partire, e star zitto, e quieto.

Od. No no, voglio sincerarmi del tutto: dove si ritrova la Principessa?

Ros. Per la porta di queste stanze, che riesce nel Giardino, se n'andò da D. Isabella.

Od. L'istesso farò ancor io.

Ros. Adagio: che se havete imbrogliato me, non è dovere, che guastiate i fatti loro.

Od. Voglia, o non voglia, mi farò strada con la violenza.

SCENA XXVIII.

Rosetta sola.

Bella cosa! havete ragione che io son sola, e piccina; ma se cresco, zitto: ci

ci vo far stare quanti huomini si trovano nel mondo; li vo dar parole, li vo tirar su bē bene, e poi li vo far cascar stramazzone dell'ottanta. D. Cesare nō è entrato, Odoardo ha scoperto ogni cosa, la Padrona con D. Isabella si credono d'esser sicure, e fra poco si sentiranno di belli involuppi. Questo l'arriva dal giardino, l'altro dalle sue stanze; le poverine son colte in mezzo, l'imbrogli più s'imbrogliano, e ci nasce del male; dice il proverbio, che un demonio scaccia l'altro, già che ogni cosa è per la mala voglia farne far avvisato il Re, o che migliora, o che peggiora il negotio.

SCENA XXIX.

Giardino.

Leonora, e D. Isabella.

D. Is. **L'** Hora già s'avvicina; anticipò con prudenza la venuta l'A. V. il mio paggio sta alla porta del giardino per introdurlo: ritiriamoci adunque per non sostener d'avantaggio gl'incomodi di questa notte, che arrivato il mio amante, tiene ordine Bagolino d'avvisarmi.

Leo. Andiamo. non vedo l' hora d'assicurarmi della vostra fedeltà, degli altrui mancamenti.

D. Is. Conoscerà che mai seppe mentire Isabella.

Leo. E pure nella sincerità delle vostre giustificazioni refterà maggiormente tormentata Leonora.

D. Is. Il tempo saprà sciogliere ogni dubbio.

Leo. Non mi discosto da voi.

SCENA XXX.

Bagolino, D. Giovanni.

Bag. **N**ON mi credevo veramente che V.S. fosse per arrivar così presto.

D. Gio. Vn vero amore fa veloci gli amanti.

Bag. Si trattenga in questo luogo finché n'avvifi la Signora Isabella.

D. Gio. Non mi parto.

SCENA XXXI.

Odoardo, D. Giovanni.

Od. **F**Ra queste piante starò osservando

D. Gio. Parmi vedere un huomo.

Od. Ho sentito parlare.

D. Gio. Certo che è D. Cesare, che va notando l'attioni di D. Isabella.

Od. Chi deve esser costui?

D. Gio. Fia meglio che mi ritiri per non dar ombra di sospetto.

Od. M'avanzo per conoscerlo.

D. Gio. Mi segue; certo che è il fratello di D. Isabella; per non cimentarmi di nuovo contro di lui mi nascondo.

Od. Si partì. o come i serpi velenosi di gelosia

losia mi tormentano! voglio seguirlo, & ucciderlo. ma parmi vedere dalla porta del palazzo venir due a questa volta. Sarà meglio soffrire e tacere, che sarò sempre a tempo a scoprimi, e vendicarmi.

si ritira.

SCENA XXXII.

Leonora, D. Isabella.

D. Is. **E**Cco giunto il termine, con il quale hanno a finire le nostre dubbiose imaginationi. stia attenta l'A.V. che io do principio all'opera.

Leo. Curiosa io ascolto.

D. Is. D. Gio: ? o D. Gio: ?

Leo. Come chiamate D. Gio: ?

D. Is. Quest'appunto è il mio amante?

Leo. Eh che il vostro amante è Odoardo.

D. Is. Io ne meno lo conosco.

SCENA XXXIII.

Odoardo che ascolta, e Dette.

Leo. **V**Oi volete ingannarmi.

D. Is. **V.** A. m'offende: io dico che il mio amante è stato sempre D. Giovanni, e di lui ho sempre parlato, & inteso.

Leo. D. Isabella voi vedendovi scoperta queste inventioni fingete.

Od. Questa è Leonora.

D. Is. Non fingo o Signora.

Od. Quest'altra sarà D. Isabella.

D. Is. Ma non disse l'A. V. che io amo Odoardo?

Leo. Certo.

Is. D. Io feci per il mio paggio introdurre il mio amante in questo giardino, e non altri.

Od. O quanto pagherei il poter ascoltare i loro discorsi!

Leo. E che volete inferire?

D. Is. Se quello, che amo farà Odoardo, chiamandolo con questo nome, mi dovrà rispondere, e se mi risponde, io mi confesso convinta; attenda dunque, Odoardo?

Od. Mi chiamano?

D. Is. Odoardo?

Od. Che mi comandate Signora?

D. Is. O Dio!

Leo. O il vostro amante è D. Giovanni, e pur chiamandolo non risponde che Odoardo.

D. Is. Signora, io sono stata tradita.

Od. Che farà!

Leo. A me queste menzogne?

D. Is. Signora io replico che non conosco chi sia quest' Odoardo; Bagolino il paggio dovrà rendermi conto di chi introdusse; e là, dico, Bagolino?

S C E N A XXXIV.

Re, D. Cesare, Odoardo, Bagolino, Rosetta, Isabella, Leonora, e D. Giovanni.

D. Ces. **D**ove si ritrova Isabella? così schernirmi! (di dentro.)
D. Is.

D. Is. Ecco mio Fratello:

Leo. Come, se lo lasciavi nelle mie stanze?

Re. Nel giardino Leonora! (dentro)

Leo. Ecco il mio Genitore.

D. Gio. Che rumori ascolto? [fuora]

Od. A quali accidenti mi trovo!

Leo. Cielo, che sventure son queste!

D. Is. Amore, tanti infortunij ad un cuore!

D. Ces. Pur in fine, o perfida sorella (esce con la spada alla mano, e Bagolino con una torcia) ma con lei è la Principessa? Odoardo vi miro, e D. Giovanni presenti anche lui?

Re. Figlia, come in questo luogo? [Re esce con un Paggio, che ha un'altra torcia, e seco Rosetta.] **D. Cesare** con il ferro ignudo? **D. Giovanni** perche stupido? **Odoardo**, come così confuso? **Isabella**, che v'è di nuovo?

Ros. Io lo dissi, che ci voleva nascer degl'imbrogli.

D. Ces. Sire, io son offeso.

Leo. Padre, io son tradita.

D. Is. Mio Re, la mia innocenza mi difende.

D. Gio. Gran Signore la mia schiettezza m'assicura.

Od. Grand'Alfonso il tutto è pieno d'inganno.

Re. Cielo, un gran laberinto è questo.

D. Ces. Isabella, e D. Giovanni insidiano la mia reputatione.

Leo. Odoardo, & Isabella uccidono la mia quiete.

D. Is. Leonora, e D. Cesare fanno a torto colpevole la mia fedeltà. **D. Gio.**

D. Gio. Io alcuno di loro non offesi, e da me si chiamano maltrattati.

Od. Altri di me si querelano, & io son più d'ogn'uno tradito.

Re. Ciascheduno si lamenta, e si difende, & alcun di voi non v'intendo.

D. Cef. Parli la Principessa Leonora.

Leo. Risponda pure Isabella.

D. Is. Anzi si dichiarì Odoardo.

Od. Non taccia D. Giovanni, o Signore.

D. Gio. Interroghi ciascuno V. M.

Re. Io non so che dir vi vogliate fra tutti.

Ros. Non sono assai venticinque, fra Dottori, e Fiscali a rinvenirla.

SCENA XXXV.

Parafacco, e Detti.

Par. **T**O to, fanno veglia nell'horto! i crepuscoli vi faranno male alla testa.

Re. Leonora, come nel Giardino?

Leo. Per asscurarmi se Odoardo ama Isabella.

D. Is. Io per accertarla, che amo D. Gio:

Leo. Come voi amar D. Giovanni, se meco vi dichiarate esser amante di quel Cavaliero, che era nella torre prigione.

D. Is. Si Signora, perche D. Giovanni essendo creduto per Odoardo, fù la notte antecedente, mentre meco parlava nel Giardino d'ordine di S. M. condotto secretamente prigione?

D. Cef. Perfida, me la pagherai.

Re. Come D. Giovanni in vece d'Odoardo

do carcerato, se io trasferendomi alla torre, in quella Odoardo trovando solo con esso parlai.

Par. Questa tocca a me (*s'inginocchia*) Signore eccomi qui, impiccatemi, che n'havete ragione.

Re. Che vvoi dire?

Par. Che tanto mi pregò il Signor li, come si chiama? il Signor D. Giovanni, che lo lasciassi per quella notte uscire di prigione, che io lo feci, perche mi credevo, che non l'havesse a saper nessuno, e per questo sono stato cheto, e venne poi V. M. molt' Illustrissima, e non ci trovò che il Signor Odoardo, e li parlò, ma poi andato sene a mala pena, subito tornò il Signor D. Giovanni.

D. Is. Ecco dunque che non ho mentito con dire, che il mio amante era quel Cavaliero, che nella torre si custodiva prigione.

Re. E voi chi vi liberò dalla carcere o D. Giovanni, se in vece d'Odoardo vi foste dal giardino di D. Cesare condotto?

D. Gio. La M. V. medesima m'impose il partire, all'hora quando volendo vendicare il morto D. Carlo, mi trovò nella carcere con Odoardo a combattere.

Re. E voi D. Cesare, perche con l'armè alla mano?

D. Cef. Credendo, che qua fossero gente con D. Isabella, venivo per ucciderle, e tanto maggiormente crebbe il mio sospetto, quanto che [per restar forse libera)

ra] m'aveva fatto intendere, che la Principessa m'attendeva per parlarmi a' suoi appartamenti, & in quelli non mi fù ne meno conceduto l'ingresso.

Ros. Adesso tocca a me a dire, habbi da sapere V. S. che quello, che fù da me condotto nelle nostre stanze, era il Signor Odoardo, il quale si finse quello, che non era, per forse fare i fatti suoi, & ha guastato i suoi, e quelli de gli altri.

Od. Io vedendomi a torto incolpato d'infedele venni alle stanze di V. A. per haver fortuna di poterli parlare, & intender l'origine del suo sdegno. batto alla porta, sento chiamar da Rosetta D. Cesare, m'insospettisco, altero la voce, fingo la sua persona, son introdotto, non vedo lume; la Principessa credendomi D. Cesare mi parla, cresce il mio sospetto, ella si parte, io resto nascosto; torna la Damigella, è battuto la porta, sento esser D. Cesare, effo licenziato, io doppiamente ingelosito con Rosetta m'adiro, ella mi narra il tutto, vègo in questo luogo, tacito osservo, un Cavalier si parte, io voglio seguirlo, sopraggiugono dui d'one curioso mi fermo, una mi chiama, io li rispondo, giunge D. Cesare, arriva la M. V. sento tesser la serie di varij accidenti, resto còfuso, narro la stravagāza de miei; se qualche d'uno si chiama offeso, non fu con volontà, e se merito esser compatito ne supplico ciascheduno, e mi taccio.

Re. Finalmente che si conclude?

Le. Che non è colpevole alcuno.

Od.

Od. Io non so che dire in contrario.

D. Gio. I sospetti per me sono chiariti.

D. Ces. Il timore più non mi conturba. fingo per vendicarmi.

D. Is. Io non ho che replicar da vantaggio.

Re. A me dunque s'aspetta il mortificare di ciascheduno l'ardire.

Leo. Cielo!

D. Is. Che sarà?

Ros. Ce la mandi meno cattiva che può.

Re. Leonora a Odoardo, D. Isabella a D. Gio: sia sposa.

Ros. Non mai peggio.

Re. So che non saprà D. Cesare contraddirmi.

D. Ces. Mi son leggi inviolabili i cenni di V. M.

Pa. Se la M. V. molto magnifica si cõtétasse, vorrei Rosetta illa in mulierem meam.

Re. Se lei si contenta la faccio tua Sposa.

Par. Quid respondes cagna ladra assassina?

Ros. Che anche Bagolino mi pretende, e per non far torto a nessuno li manderò per la pari.

Od. Buon pro Signor Sposo.

Bag. Camerata in terzo, ego, tu, ille.

Re. Ciascheduno si acquieti.

Par. Non parlo più.

Re. Habbiano in questo punto il fine gli affanni; mille amoroze gioie possedano i vostri cuori, e ciascheduno apprenda, che al male segue il bene se con virtuosa sofferenza s'incontra, e riescono in questa guisa sempre fortunate le sventure.

I L F I N E.